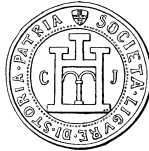


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La cultura economica

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno

I. La Famiglia

1. *L'unità e la struttura del patrimonio*

Credo si possa tranquillamente affermare che la famiglia, considerata sotto l'aspetto affettivo, del costume e della legge, costituisce una delle istituzioni portanti della società genovese nel periodo dell'antico regime. In quanto polo aggregativo basato su vincoli di sangue, legami di parentela più o meno estesa e rapporti di subordinazione o semplice convivenza, essa predomina in tutti i ceti sociali. Ne intravediamo la presenza, ma sarebbe difficile dire quanto estesa, tra gli inurbati di fresca data e negli strati più miseri della popolazione, quelli a cui è rivolta la carità privata o che vengono alla luce quando un'urgenza pubblica (una guerra, una carestia, un'epidemia) induce il governo a fare la conta di tutti per imporre servizi, distribuire aiuti, controllare il contagio. Molto meglio documentata è la presenza della famiglia tra coloro che godono di maggiori mezzi di sussistenza, tra i ceti di più antico radicamento cittadino e, in particolare, tra quelli di origine nobile che hanno usato il lignaggio comune, la reciproca parentela o l'appartenenza al medesimo clan per scalare il potere politico ed economico.

La legislazione genovese, dai frammenti più antichi ai corpi statutari più recenti, è molto sensibile all'istituto della famiglia, intesa come gruppo coniugale semplice od esteso, e lo regola con norme evidentemente recepite dal diritto canonico.

Un diritto di famiglia è già presente negli statuti c.d. di Pera, composti da leggi risalenti alla fine del XIII secolo e completati agli inizi del '300, anche se la sua visione d'insieme è ostacolata dalla dispersione delle norme. Il primo libro contiene alcuni « capitoli » riguardanti l'obbligo degli alimenti (del figlio ai genitori e nonni indigenti, del padre a figli o figlie anche emancipati

* I paragrafi I e II sono di Giuseppe Felloni, i nn. III, IV e V di Luisa Piccinno.

che non abbiano o possano avere redditi adeguati e decorosi, degli eredi alle figlie dotate nel periodo tra la morte del padre e il matrimonio) e la possibilità per la vedova di agire contro gli eredi per recuperare la dote e quant'altro le spetta. La maggior parte delle disposizioni sulla famiglia è però contenuta nel libro terzo, dove sono trattati principalmente, nell'ordine, la tutela dei minori (emancipazione, affidamento al congiunto che dia migliori prospettive di conveniente sistemazione ed educazione, dovere dei tutori e curatori di salvaguardare il patrimonio amministrato depositando il denaro in banca, investendolo in società commende e mercatura, vendendo beni solo mediante pubbliche aste), i diritti delle vedove (rimborso della dote ed antifatto, alimenti e vestiario se sono in causa per averlo), la dote e l'antifatto, la condizione della moglie (diritto ad un trattamento maritale, a letto, a tavola e per le altre necessità conformi alle di lui sostanze, diritti sui beni del marito assente per più di tre o sei anni, obbligo di non abbandonare il buon marito sano di mente sotto pena di perdere dote e antifatto), la successione legittima (che, fatti salvi i diritti della vedova e le donazioni, riserva i beni paterni ai figli maschi ed esclude dall'eredità le figlie nubili, sposate o monacate e i figli entrati nei ranghi ecclesiastici) e quella testamentaria (basata su atto notarile e in cui l'eredità si devolve secondo quanto disposto dal testatore, che privilegia sempre la discendenza maschile pur ammettendo donazioni e legati alle figlie).

Negli statuti successivi, muta la collocazione delle norme sulla famiglia, alcune scompaiono, altre si aggiungono. Si sancisce più chiaramente la libertà di istituire fedecommessi e sostituzioni; si definiscono meglio certi aspetti della tutela e della curatela ammettendo la madre ad esercitarla a certe condizioni; si riconosce alle figlie il diritto alla dote anche se il padre non l'ha stabilita o se si sono maritate senza il suo consenso; si permette ai figli conviventi emancipati di negoziare pubblicamente in assenza di un'opposizione esplicita del padre e comunque rispondendo legalmente solo di ciò che riguarda il loro negozio; le donne, anche se maggiori di anni 25, non possono obbligarsi senza il consenso del marito se sposate o del padre se nubili, ma quelle emancipate che esercitano un'attività economica possono impegnarsi liberamente per quanto la riguarda; ecc. Non è detto che le disposizioni di legge sulla materia siano sempre rigorosamente rispettate e si ha l'impressione che nel corso del tempo la rigidità dell'impianto vada attenuandosi. Ciò nonostante, il diritto di famiglia resta imperniato sull'attribuzione della patria potestà al padre (o in sua assenza all'avo paterno) e sulla subordinazione di moglie, figlie e figli conviventi, anche se emancipati,

senza che si alteri sostanzialmente il punto di vista da cui promana: quello del capofamiglia che impone un modello organizzativo basato sul proprio primato e su un assetto ordinato dei rapporti gerarchici e giuridici entro il nucleo famigliare, lui vivente e dopo la morte.

L'impianto normativo su cui si regge la famiglia genovese, qui sommariamente delineato, apre uno spiraglio sui suoi risvolti economici. Alla struttura unitaria soggetta alla potestà paterna corrisponde infatti un'analogia unità patrimoniale: i beni della famiglia, se non soggetti a fedecommissi o altri vincoli, sono di proprietà del *pater familias* e a lui spetta ogni potere decisionale in materia. Naturalmente di patrimonio famigliare si può parlare soltanto quando assume una dimensione significativa, il che non si verifica per coloro che vivono alla giornata o di puro salario e neppure per gli artigiani e piccoli commercianti, che possono arrivare a qualche bene di consumo durevole, forse alla proprietà della bottega o del fondaco, ma non oltre. Una consistente disponibilità di beni si ritrova solo nella cerchia ristretta della borghesia medio alta e principalmente nella nobiltà ed è in queste élites che se ne possono indagare gli aspetti economici.

Il complesso dei beni amministrati dal capofamiglia costituisce quella che nel linguaggio del tempo è chiamata «azienda» e comprende tutti i beni posseduti a qualunque titolo (immobili, oggetti domestici di maggior pregio, titoli pubblici, denaro contante), le operazioni mercantili, industriali e finanziarie svolte in proprio, i redditi ottenuti, le spese domestiche, i costi di produzione e i risultati netti delle partecipazioni ad affari di terzi o a compagnie di negozio di cui il *pater familias* è socio. Si tratta di un complesso produttivo, in cui il guadagno non è lo scopo unico del titolare, ma un mezzo per assicurare il mantenimento e l'elevamento della famiglia che egli governa. La gestione dei beni consiste perciò in una serie di scelte per conciliare gli investimenti più convenienti con gli interessi propri della famiglia che non hanno necessariamente una base o un risvolto economico; di fatto, la strategia del capofamiglia risponde a motivazioni morali, giuridiche, sociali ed economiche, tese da un lato alla produzione di reddito e dall'altro alla sua erogazione per il bene supremo della famiglia, in un intreccio inestricabile di mezzi e di fini.

I sentimenti religiosi, ad esempio, sembrano coltivati come aspirazione al trascendente, ma anche in funzione economica. Sino al Cinquecento avanzato nel frontespizio dei registri contabili sono frequenti le invocazioni alla benevolenza divina per ottenerne lucro materiale e salvezza dell'anima, ed un concetto analogo – pudicamente senza l'accenno alla salvezza eterna –

si ritrova talvolta nell'intestazione del conto economico generale: «Avarie (ossia perdite) che Dio guardi e Avanzi (cioè profitti) che Dio prosperi». Un caso in apparenza paradossale, ma non unico nel suo genere, è quello di Giovanni Cicala Brignole che, estrapolando arditamente dal sermone 86 di Sant'Agostino (*Fac locum Christo cum filiis tuis, accedat familiae tuae Dominus tuus ...*), nel 1542 associa agli affari Gesù Cristo attribuendogli una partecipazione di 150 lire, gli apre un conto regolare (*Iesus Christus Deus et Dominus noster particeps*) e gli accredita una parte degli utili che dispenserà in beneficenza a nome del socio. Forte dell'autorità del Santo (*Quod enim dabis Domino tuo, et tibi proderit et filiis tuis*) egli ritiene che il Padreterno, considerata la destinazione dei guadagni che otterrà dalla partecipazione, non mancherà di incrementarli a beneficio dei poveri premiando nel contempo l'astuto Giovanni; e in effetti, chiudendo il mastro quattro anni più tardi, il patrimonio netto del socio terreno risulta cresciuto da 62.500 a 78.000 lire e la quota di Gesù da 150 a 400 lire.

Conseguenze più o meno profonde sulla gestione aziendale possono derivare da altri fattori non economici. La loro presenza nella contabilità aziendale può manifestarsi ad esempio sotto forma di vincoli legali a cui il titolare soggiace. È il caso di Giacomo Filippo Carrega, che nel 1785 ha un patrimonio netto di 4 milioni di lire, ma di un suo terzo ha soltanto i frutti senza poter intervenire sul capitale che è stato vincolato dai suoi maggiori a sostegno perpetuo della famiglia; come lui si trovano decine di altri nobili che, avendo accettato l'eredità paterna, debbono rispettare gli investimenti scelti dai predecessori a presidio economico della stirpe ed accontentarsi di gestire solo il patrimonio libero. Oppure si presenta sotto forma di scelte indifferenti al loro costo ed ispirate alle più varie passioni umane. Il notaio Ettore Vernazza impegna gran parte del proprio denaro per fondare ospedali, opere benefiche ed istituzioni religiose. Giuseppe Maria Durazzo usa allegramente le ricchezze per appagare il gusto dell'arte: nel 1670 acquista a Venezia due blocchi di complessivi 23 quadri d'autore, tra cui due di Paolo Veronese, due del Tintoretto, cinque di Tiziano, ecc. Un altro Durazzo, Giacomo Filippo III, apre un museo di storia naturale, è accanito bibliofilo e mecenate di cultura. Altri ancora sono mossi da ragioni più comuni: passioni di cuore, inclinazione per il lusso, febbre del gioco, ecc.

L'influenza dei fattori non economici sulla gestione dei beni patrimoniali, tuttavia, si manifesta pienamente in altre circostanze, quando il pensiero della fine libera l'animo dalla ricerca del guadagno e dà respiro a preoccupa-

zioni più alte, che non spregiano i beni materiali ma li piegano ad usi più nobili. Il documento principe per esplorare questi momenti è naturalmente il testamento che, secondo lo schema uniforme applicato dai notai genovesi, inizia con la raccomandazione dell'anima alla misericordia divina e le disposizioni per il funerale, prosegue con l'indicazione dei legati pubblici e privati, si conclude con la nomina degli eredi e le condizioni cui si sottopone la successione. Già dalla parte iniziale è possibile cogliere una propensione generale per un funerale solenne (e costoso) a cui si contrappone di solito una notevole parsimonia nel denaro che, su richiesta esplicita del notaio, il testatore intende lasciare alle opere pie della città. Sovente egli risponde di « non avere nulla da lasciarle », salvo passare subito dopo alla distribuzione dei propri beni. Altre volte la risposta è positiva, ma assai parca: nel 1675 un Clavesana vuole la partecipazione al funerale di tutti i sacerdoti della Chiesa del Carmine, a ciascuno dei quali dovrà darsi « per elemosina » un torchio di cera da sei libbre, e di sei monaci di Santo Stefano che avranno un torchio da cinque libbre purché lo accompagnino sino alla fine di strada Lomellina (!); tuttavia alle quattro opere pie (ospedali di Pammatone e degli incurabili, Riscatto degli schiavi, Ufficio dei poveri) destina soltanto cinque soldi ciascuna.

In osservanza di leggi del 1642 e 1645 il notaio è tenuto a chiedere denaro anche per la Repubblica e il nuovo armamento, ma il rifiuto è ancora più frequente che per le opere pie. Non mancano le eccezioni. Il caso più noto e tra i più semplici è quello di Francesco Vivaldi che nel 1371 vincola un capitale investito nel debito pubblico (90 luoghi, pari a 9.000 lire, della compera *magna pacis*), i cui frutti debbono impiegarsi nell'acquisto di altre quote possedute da terzi fino ad assorbire l'intero debito delle c.d. comperie del capitolo (allora ascendente a 1,04 milioni di lire); a quel punto il capitale dovrà essere devoluto allo stato che lo userà a propria discrezione. Un'altra eccezione è il fiero patriottismo di Ottaviano Grimaldi, che nel 1552 istituisce una dispensa i cui frutti andranno alla Repubblica, purché « si mantenghi libera et senza dare obediencia a prencipe o tiranno che sia », e alla Casa di San Giorgio se il deprecato evento si verificasse. Addirittura commovente è la giustificazione di Gio Stefano Centurione nel suo testamento del 1688:

« desideroso di lasciare alla mia serenissima Repubblica qualche segno di gratitudine dell'avermi colla sua indefessa applicazione e dispendio del proprio erario fatto godere il prezioso e non mai abbastanza lodabile tesoro della libertà, et ancora per dimostrazione dell'ardente desiderio che sempre ho avuto per la sua conservazione, grandezza e piena felicità di tutti li suoi cittadini e miei compatrioti, le lascio scuti sei mila d'oro da lire nove s. 8 per scuto », da moltiplicarsi per l'armamento e il mantenimento di sei galere.

Altri sono più sensibili ai disagi sociali provocati dalla pressione fiscale con cui la patria si alimenta. I meccanismi pensati per ridurre le imposte, sovvenire i poveri o costruire ospedali sono basati sul moltiplico, ossia su un capitale iniziale da accrescersi all'interesse composto fino a formare la somma necessaria; i tempi di realizzazione sono per lo più molto lunghi, dell'ordine di decine o centinaia di anni, ed il meccanismo può essere molto elaborato, se il fondatore del moltiplico nutre grandi ambizioni. Paolo Doria, nel 1486, vincola 5 luoghi che dovranno accumularsi per crescere fino a 1.000 (al 5% ci vorrà più di un secolo!); a quel punto, 900 saranno impiegati per ridurre le imposte e gli altri 100 vincolati sino a diventare 1000 (occorreranno 47 anni), dei quali 900 per diminuire le imposte e 100 per moltiplicarsi sino a 1000; e così via in perpetuo.

Molto più complesso è il sistema concepito nel 1565 da Battista Grimaldi, che partendo da un capitale iniziale di 2.250 luoghi immagina di sottoporlo ad un primo moltiplico fino a diventare 31.000; raggiunto questo importo se ne staccheranno 8.000 per alimentare un secondo moltiplico sino a 32.000 luoghi, completato il quale se ne useranno 8.000 per un terzo moltiplico da 32.000 e così via; ogni moltiplico, dedotti gli 8.000 vincolati per l'ulteriore capitalizzazione, dovrà impiegarsi per $\frac{3}{8}$ a beneficio dei tre figli e loro discendenti e per il resto in acquisti di grano per tempi di carestia, lavori edilizi al palazzo ducale, istituzione di un monte di pietà, opera del porto e molo, manutenzione dell'acquedotto e cisterne, riscatto di schiavi, apertura di quattro camere nell'ospedale per mantenervi quattro anziani di onesti natali in malattia e vecchiaia, doti a fanciulle povere, fabbrica del duomo e finanziamento di altre istituzioni religiose inclusa una cantoria. Dunque una prospettiva grandiosa di interventi, spalmata in perpetuo nel corso dei secoli.

Questi non sono certo casi isolati: in età moderna i fondi a cui la Repubblica attinge per coprire bisogni straordinari provengono in buona parte da donazioni private. Ma nel complesso i legati per opere di utilità sociale non sono frequenti: i massimi enti di beneficenza pubblica, il Magistrato di Misericordia e l'Ufficio dei Poveri, devono le loro ingenti risorse a poche centinaia di benefattori.

2. Una cultura economica di origine sperimentale

Al di là di possibili motivazioni di altra natura, non c'è dubbio che le scelte del capofamiglia sono largamente condizionate dal fattore economico nel senso che tendono consapevolmente all'accumulazione del capitale. Quali

siano le concezioni prevalenti in materia di economia privata è un argomento di cui lo sparuto manipolo di studiosi, riformisti ed economisti del tempo si è quasi del tutto disinteressato: le sole eccezioni di rilievo sono forse Andrea Spinola e Gio Francesco Spinola. Data la mentalità pragmatica prevalente a Genova, la condotta degli affari si adegua semplicemente a criteri generali e a pratiche ormai collaudate dalla tradizione o dall'esperienza personale, senza avvertire alcun bisogno di sistemazioni dottrinarie. Per conoscere a quali principi concreti si ispiri l'azione economica bisogna rivolgersi al mondo degli imprenditori, che fortunatamente non sono privi della capacità di rielaborare l'esperienza quotidiana in termini astratti.

Gregorio di Negro, modesto uomo d'affari di fine Quattrocento, in apertura del suo mastro li sintetizza così: « parla poco e, se sei mercante teso al guadagno, scrivi molto e rifuggi dalla pigrizia, ovunque tu sia » (*Virtutem primam puto esse compescere linguam. Si mercator eris, si lucro intentus et ardens, non parcas calamo nec piger sis in omnibus oris*). Andrea Spinola, scrittore politico ed osservatore della società genovese, dedica alla mercatura poche pagine che sono in realtà una serie di consigli di tecnica commerciale e di organizzazione aziendale. Secondo gli esperti, egli dice, il commercio può dare buoni guadagni, se è fatto bene; ed elenca i loro consigli tra cui emergono i seguenti: il mercante deve impiegare denaro proprio, se può, oppure altrui, ma pagato non più del 6%; non deve vergognarsi di occuparsi materialmente delle pratiche doganali, del magazzino, dello stivaggio sopra buoni vascelli con adeguata copertura assicurativa; tratti anche mercanzie vili o minute e non rifiuti i piccoli guadagni per pigrizia, « perch'egli non solo dev'esser lontano da tal difetto, ma ha da essere diligente et attivo »; tenga sempre un fondo in contanti accetti ai venditori forestieri; tenga nello scagno 2 o 3 giovani selezionati con cura, dopo aver preso informazioni su « ciò che spendono nel vestir, nel viver ordinario, ne' piaceri e sopra tutto se giuocano e quali compagnie hanno »; abbia una contabilità precisa ed aggiornata e curi assiduamente la corrispondenza; preferisca sempre « un mediocre guadagno fatto a contanti ad un grande da farsi a tempo et a credenza ».

Gli stessi concetti, in forma più elaborata, ed altri analoghi si ritrovano a metà Seicento in Gian Domenico Peri, un esperto che nella sua opera sull'arte della mercatura dedica molte pagine alle tecniche e ai comportamenti che l'uomo d'affari deve seguire perché il « negozio » gli sia profittevole, ossia gli permetta di conservare le ricchezze se ricco o di acquisirle se povero. Se il padre di famiglia vuole migliorare la situazione patrimoniale, la

sua condotta economica deve conformarsi a quella del buon « negoziante », a cui si richiedono più cose.

Sotto l'aspetto umano, secondo Peri, deve essere generoso verso i poveri perché il denaro impiegato « in servizio d'Iddio [...] rende cento per uno »; sia riservato negli affari e parco di parole; procuri d'essere amato dai suoi dipendenti occupandoli solo nelle cose necessarie e secondo le loro capacità, dando loro un compenso onesto, invogliandoli con una compartecipazione nei propri affari e concedendo confidenza solo a chi si dimostra fedele.

Sotto l'aspetto tecnico-professionale sono necessari: una buona istruzione in latino, scrittura, abaco e possibilmente la conoscenza di altre lingue (« perché allargandosi in negotii con nationi straniere giova assai per l'acquisto della loro amicitia e per introdurre la corrispondenza con loro l'accomodarsi nel parlar e nello scrivere alla loro usanza »); un tirocinio accurato in una piazza mercantile, possibilmente di mare, dapprima con il padre « purché sia persona sperimentata » e poi altrove, in una casa commerciale « di gran faccende in ogni sorte de negotii »; un'agenda delle cose da farsi giorno per giorno e la presenza quotidiana in ufficio (lo « scagno ») per informarsi di quanto occorre, controllare il denaro in cassa, impiegare l'eventuale eccedenza rispetto ai bisogni.

Infine, il buon negoziante verifichi di frequente i conti dell'azienda e l'andamento degli affari in corso, curi il sollecito disbrigo della corrispondenza, provveda personalmente o tramite gli impiegati alla sistemazione ordinata di tutte le carte dell'azienda, alla verifica scrupolosa delle monete date o ricevute, all'annotazione tempestiva dei movimenti di denaro; si occupi di mercanzie di facile smaltimento per non dover prendere denaro a prestito; allacci rapporti con altre piazze soltanto se vi ha una filiale o se può contare su corrispondenti amici, della cui situazione si terrà aggiornato mediante informatori affidabili; non si lasci tentare dal seguire le orme di chi è diventato ricco in breve tempo, ma proceda lentamente pronto a cogliere le occasioni quando si presentino.

Verso i medesimi obiettivi del Peri e su un binario complementare puntano gli ammaestramenti che pochi anni più tardi Gio Francesco Spinola raccoglie in un trattato destinato al primogenito e dà parzialmente alle stampe (1670), nonostante la morte prematura del figlio, perché l'esperienza di molti anni non vada perduta; nelle intenzioni dell'autore, l'opera doveva comporsi di due parti, di cui la prima dedicata all'economia domestica e la seconda al governo politico della Repubblica, ma solo la prima è stata

effettivamente pubblicata ed è quella che qui interessa presentare perché specchio di una realtà colta con straordinaria aderenza e finezza di analisi.

L'impostazione dello Spinola è inquadrata in una visione religiosa più convinta e profonda che nel Peri: i beni temporali sono concessi dalla liberalità divina, ma l'uomo ha il dovere di «goderli parcamente per uso proprio e di conservarli a beneficio della Patria, dei posteri, dei bisognosi e degli amici». Il timore di Dio deve ispirare il padre di famiglia e guidarlo nella conservazione delle facoltà e nella cura della casa, in modo che ciascuno resti nel proprio ruolo, non abbia più del dovuto e non manchi del necessario; a questi compiti egli deve dedicare la mattina a maggior gloria di Dio, riservando «qualche poca parte» della giornata all'esame di coscienza e senza consumare il tempo in troppe messe o pratiche devozionali, se gli impediscano il governo domestico. La carità cristiana esige che si dia ai poveri non solo quanto si ha di superfluo, ma eventualmente di sacrificare anche il necessario, perché – sembra di risentire il Peri – ciò assicurerà i beni eterni ed aumenterà anche i temporali; ancora più gradita a Dio sarà quell'elemosina che si accompagna alla virtù interna, ad una «moderata parsimonia intorno all'uso della ... casa, con risecare ciò che avesse di troppo del delizioso o fusse fomento di soverchia ambitione». In materia di educazione, Gio Francesco Spinola si sofferma soprattutto sulle austere discipline che servono a formare un gentiluomo e un cittadino, consiglia allo stesso scopo la conoscenza di francese e spagnolo, suggerisce di evitare la lettura di libri vani «come di poeti, romanzi, novelle, di cavalleria e simili», ma nulla dice di specifico sull'istruzione necessaria per la gestione dell'impresa, evidentemente perché può giungere solo dalla pratica quotidiana.

Con dovizia di osservazioni e suggerimenti egli si sofferma invece sull'economia domestica propriamente detta e sull'attività produttiva con considerazioni che bene integrano, sotto il profilo della politica aziendale, quelle di ordine più concretamente pragmatico formulate dal Peri. Il suo pensiero si fonda su due concetti: il dovere morale di tutti i padri di famiglia di conservare e migliorare i propri beni a beneficio dei discendenti e quello di contribuire all'alimento materiale di una patria libera, retta a repubblica, nella quale si ha avuto la ventura di nascere e che «non ha erario più opulento delle borse dei suoi cittadini». Dunque vi è l'obbligo di aumentare le ricchezze (virtuosamente) e l'ideale sarebbe di investirle proficuamente entro i confini dello Stato; poiché tuttavia il dominio è sterile, angusto e incapace di dare lavoro a tutti, potrà fornire quanto meno un luogo per abitarvi.

In passato la scarsità delle risorse ha indotto molti ad investire denaro in rendite estere e specialmente spagnole, dalle quali sono derivate gravi perdite; sarebbe opportuno liquidare quelle dei principi ostili alla Repubblica e conservare presso di sé i capitali infruttiferi oppure prestarli a modico interesse a debitori sicuri o ancora impiegarli in traffici marittimi quando sarà superata l'attuale stagnazione dei commerci. Il meglio sarebbe ripartire i capitali in tre quote, di cui una investita in stabili all'interno dello Stato, l'altra in rendite e l'ultima da conservarsi in contanti o darsi a cambio, in attesa della ripresa degli scambi. A Genova, ricorda il Nostro, gli impieghi si limitano a rendite e a crediti fruttiferi, ma quando si estinguono debbono essere rinnovati; in caso contrario bisogna ridurre le spese al di sotto dei minori redditi e non procedere a quelle se questi non sono stati riscossi prima.

3. *Gli investimenti*

Dalle regole di condotta che, secondo le opinioni sin qui esposte, debbono improntare il comportamento del capofamiglia discendono le scelte concretamente fatte in termini di attività produttive: in quali settori sono impiegati i capitali? In quale proporzione sono tra loro gli investimenti da sicurezza e quelli da reddito?

I criteri generalmente seguiti dai ceti benestanti genovesi in materia di impiego dei loro capitali non rispecchiano esattamente le proporzioni consigliate dallo Spinola, ma ne discostano molto. Alcuni sondaggi compiuti su due gruppi di aziende domestico patrimoniali, uno riferibile al tardo Cinquecento e l'altro a fine Settecento, mostrano tra loro un'apprezzabile concordanza per quanto riguarda gli investimenti in beni stabili ed arredi domestici (rispettivamente il 15 ed il 21% del patrimonio) e quelli in censi e titoli pubblici (42 e 35%); dunque mezzo capitale (non due terzi) investito in immobili e in solidi impieghi a lungo termine e l'altra metà (non un terzo) in operazioni a breve-medio termine (mercatura e mutui privati).

Non tutti gli investimenti producono reddito. Una norma di sana prudenza suggerisce di ancorarne una parte a qualcosa di concreto. I beni più solidi, di ampio mercato e meno sensibili alle vicende della congiuntura, sono senza dubbio gli immobili, alla cui proprietà possono accedere soltanto i ceti benestanti. Tra essi prevale la casa di abitazione, che consacra lo *status* sociale della famiglia, raccoglie le memorie delle successive generazioni, è il cuore dell'attività economica dell'azienda ed esibizione della sua solidità finanziaria. In quanto dimora usuale del capofamiglia, ha un posto privilegiato

tra i beni della casata. Ne è consapevole Gio Battista Spinola quando nel 1499 decide la destinazione della *domus magna* posta a Luccoli, che con gli arredi, attrezzi, aste in ferro per tende e baldacchini, ante vetrate delle finestre, ecc. ha un valore di 6.000 lire: andrà al primogenito Oberto che dovrà versare agli altri tre coeredi un quarto del suo valore; e se lui o i suoi discendenti intendessero trasferirsi altrove, subentri un'altra linea di discendenti che dovrà rimborsargli la stessa cifra nonostante i miglioramenti intervenuti.

L'ampiezza della dimora familiare cresce nel tempo, perché l'aumento numerico dei componenti (soprattutto dei figli maschi emancipati o maritati) viene assorbito aggregando all'edificio avito appartamenti e case contigue. Come hanno dimostrato gli studi approfonditi di Grossi Bianchi e Poleggi, questa agglomerazione è evidente già nel primo Quattrocento e persiste inalterata per buona parte del Cinquecento, quando si verifica una trasformazione radicale: il trasferimento della nobiltà in nuovi palazzi più ampi e lussuosi, sorti sul corpo informe degli antichi insediamenti oppure edificati *ex novo* ai margini della città medievale secondo un disegno urbanistico unitario.

Gio Francesco Spinola, tra i suoi precetti, non trascura la casa, in un'ottica piena di buon senso ma alquanto superata dalle mode del tempo. La dimora sia comoda e renda piacevole lo starvi ritirati, pensando a se stessi e senza trattenersi in compagnie esterne che sono spesso di scarsa soddisfazione. La casa abbia dimensioni mediocri: un «palazzo» non si confà alla condizione di gentiluomo, non tiene conto della natura aleatoria della ricchezza e comporta grandi spese per mobili, arredi e servitù; se si volesse mantenerlo con la stessa parsimonia di una piccola abitazione, si avrebbe il risultato di riempire cortile, portico e scale di solitudine e nel salone maestoso vi sarebbe solo «una donna intenta ad eseguir col fuso gli ordini più minuti della padrona». L'immagine, evocata come un evento deprecato (ma già in atto), sarà una realtà frequente mezzo secolo più tardi; nel 1728 il barone Charles de Montesquieu, visitando Genova, noterà la presenza di privati ricchi a milioni che non spendono nulla e di bei palazzi ove sovente vi è solo una serva che fila, mentre i fondi sono ripieni di mercanzie ed il piano superiore è abitato dal padrone.

Il palazzo, sebbene cuore pulsante della famiglia, non rende nulla ed anzi, come saggiamente osserva Gio Francesco, comporta spese ingenti per l'arredo, il mantenimento, i ricevimenti. Quando egli lo sconsiglia, tuttavia, è ormai una realtà diffusa nell'aristocrazia cittadina: tra il 1528 e la metà del Seicento ne sono stati costruiti più di un centinaio, di cui una metà con piano

di rappresentanza di maggior altezza, mezzanini di servizio, atrio e scaloni monumentali. Al palazzo possono essere assimilate le ville edificate in gran numero nei quartieri suburbani e luogo abituale di villeggiatura, che ripropongono in chiave arcadica lo stile di vita cittadino; i luoghi prediletti sono la collina di Albaro, che il Peri descrive come «una gran città villereccia composta di molte ville ... (che) avanzano la magnificenza delle pubbliche reggie», ed i luoghi di Sampierdarena, Cornigliano e Pegli, dove secondo M. Vinzoni «molti cavalieri e cittadini di Genova vanno spesse volte ad abitare per la temperie dell'aria, particolarmente d'inverno».

Una situazione particolare contraddistingue i feudi, che per le loro caratteristiche storiche, giuridiche ed economiche sono accessibili solo a poche famiglie. Il loro acquisto, purché non incida sulle risorse correnti, è altamente raccomandato da Gio Francesco Spinola, perché il possesso di un feudo dà reputazione alla casa, le conferisce nobiltà e rappresenta «una onorevole ritirata in tempo di sinistra fortuna». A seconda di ciò che rappresentano per i titolari, i feudi a cui l'aristocrazia genovese è interessata sono riconducibili a tre categorie: i feudi imperiali dell'Appennino, ossia quelli posseduti in virtù di un'investitura dell'imperatore, che sono i più ambiti anche perché, in caso di contrasto del titolare con la Repubblica, non possono essere violati senza recare offesa all'imperatore; i feudi del Ponente la cui potestà suprema compete alla Repubblica che li ha dati in beneficio in tutto o in parte; infine i feudi del Mezzogiorno, per lo più confiscati da Carlo V ai baroni ribelli e poi rivenduti a patrizi genovesi. Oltre ai risvolti positivi di ordine giurisdizionale e di immagine, i feudi forniscono redditi di vario tipo: imposte, prodotti dell'allodio, monopoli fiscali, servizi dei sudditi, ecc.; e sono sovente un mezzo di accumulazione della proprietà terriera, ceduta al signore da contadini indebitati.

Tra gli immobili da reddito vi possono essere tenute agricole e forestali, ma i beni più diffusi sono quelli situati in città e costituiti da edifici interi, singoli appartamenti, botteghe e magazzini. Il nostro esperto di riferimento, lo Spinola, non ne è entusiasta per la tenuità degli affitti, che rendono meno degli altri investimenti, e per le inevitabili spese di manutenzione. Ciò non significa tuttavia che questi beni siano sprezzati. Da qualche calcolo un po' azzardato sembrerebbe che alla metà del '400 quasi l'80% delle famiglie genovesi viva in case altrui; tre secoli più tardi, in base al catasto del 1751, la percentuale raggiungerebbe il 91%. Se queste cifre sono valide, almeno come ordine di grandezza, ciò significa che la proprietà edilizia è concentrata

nelle mani di un 10-20% della popolazione; in altre parole gli investimenti immobiliari sono ricercati non solo per la casa d'abitazione, ma anche per il reddito che offrono. Quanto al ceto proprietario, secondo i dati del 1751 il patrimonio edilizio cittadino ammonta a 47 milioni di lire, di cui 36 milioni (il 77%) appartiene alla nobiltà, 6 milioni ai ceti inferiori (il 13%) ed il resto a enti pubblici, a opere pie e istituti religiosi.

Il secondo ancoraggio delle fortune famigliari è costituito dai capitali investiti a lungo termine nel debito pubblico, soprattutto in quello genovese. Le quote ideali in cui è ripartito, dai luoghi delle prime compere del sale ai luoghi delle riforme trecentesche e a quelli di San Giorgio, costituiscono per i risparmi famigliari, i patrimoni sotto tutela, gli enti religiosi e quelli assistenziali una salvaguardia che le fazioni civili in lotta tra loro rispettano tacitamente, perché si tratta di un investimento di cui tutte beneficiano. Essi continuano ad essere ricercati anche durante la Repubblica, tanto più che dal tardo Cinquecento il loro reddito, sebbene modesto e declinante, è corrisposto in moneta indicizzata. Forse è proprio la solidità indiscutibile di questo investimento « nazionale » la ragione per cui Gio Francesco Spinola non ne discorre affatto. Egli preferisce soffermarsi sulle rendite dei principi esteri, tra le quali scarta subito i due regni con cui la Repubblica può avere problemi, cioè Francia e Spagna. Gli stati italiani, in generale, non offrono prospettive incoraggianti perché – anche se per qualche tempo pagano puntualmente le rendite per conservarsi il credito – la loro fragilità finanziaria o qualche accidente possono far loro dimenticare le regole del buon governo. Si salvano invece le rendite pontificie, date le qualità morali del pontefice e le numerose amicizie di cardinali e prelati su cui Genova può contare; e le rendite della repubblica di Venezia, con cui non vi sono contrasti e che si è comportata molto correttamente con i capitalisti genovesi quando ha rimborsato i loro prestiti.

Un altro caposaldo delle aziende è la mercatura, largamente esaltata dallo Spinola come l'essenza dell'economia genovese, il mezzo di conservazione dello Stato e quindi il fondamento della comune libertà. È dunque un'attività degna della condizione nobiliare e tale da suscitare quella stima e quel rispetto che tutti i principi mostrano per gli Olandesi ed i rozzi Svizzeri. Alla nobiltà genovese egli consiglia il commercio marittimo, svolto con armamento nazionale e limitato all'importazione per il consumo e all'esportazione dei manufatti locali; ciò porterebbe ad un aumento dei traffici cittadini con vantaggio per l'industria, « essendo il negotio come un rivo, che

dividendosi in piccioli canali va inaffiando diverse campagne». Al di là del richiamo ai benefici che lo scambio reca alle attività economiche, che percorre di un secolo le concezioni degli economisti classici, è interessante il modo in cui i gentiluomini dovrebbero darsi alla mercatura: sotto forma di partecipazione e sotto la direzione di altri, oggi si direbbe di compartecipazione ad imprese altrui. Non è certo un consiglio estemporaneo: i formulari notarili del tempo contemplan numerosi atti di questo genere, segno di una pratica diffusa perché concilia il guadagno ricavabile dal commercio con la scarsa esperienza dell'associato aristocratico, con la necessità di servire degnamente lo Stato se fosse chiamato a qualche ufficio pubblico e, forse, con un costume di vita ormai staccato dal commercio peripatetico sui mari o in piazze lontane. Ma, avverte Gio Francesco, il giovane non si lasci assorbire interamente dal commercio e dalla brama di moltiplicare il guadagno anche con denaro a mutuo; la maggior ricchezza non sarebbe una ricompensa adeguata al rischio di perdere la propria anima nel denaro, di menomare la reputazione e il decoro della casa, di assoggettare la propria libertà d'azione ai creditori. Se poi si dovesse affrontare qualche rovescio di fortuna o un maggior carico di famiglia, allora – piuttosto che ricorrere all'aiuto di terzi o vivere miseramente con un ufficio pubblico – sarebbe meglio dedicarsi anima e corpo al commercio, qui o altrove, avendo cura all'estero di guadagnarsi la stima di quei mercanti, di non ostentare i propri guadagni come hanno fatto maldestramente molti connazionali in passato (allusione all'odio degli Spagnoli per i Genovesi colà stanziati) e di migliorare le proprie sostanze per godersene più tardi in patria, “a Dio piacendo”, con vantaggio di tutti.

Dal quadro delineato da Gio Francesco sono assenti quasi del tutto gli impieghi in affari di cambio, un'attività a cui Gian Domenico Peri dedica invece la propria attenzione per illustrarne i meccanismi tecnici. Lo Spinola ne accenna soltanto in altra sede come un investimento a brevissimo termine, utile per non lasciare il denaro inoperoso e prontamente liquidabile se si presentassero affari mercantili lucrosi. In effetti, l'epoca d'oro dei cambi è tramontata da tempo, quando il denaro raccolto tramite le fiere permetteva ai banchieri di concedere prestiti lucrosi a terzi (soprattutto alla corona spagnola), dirottarli dove sarebbero stati spesi e ricuperarli in breve. Ora, sebbene continui a praticarsi con l'intermediazione delle fiere, il commercio dei cambi è una pura compra vendita di crediti, che frutta al proprietario del denaro un interesse molto tenue e all'intermediario una provvigione ancora più modesta; le masse di denaro che in alcune contabilità private sono regi-

strate come cambiali inviate in fiera non debbono abbagliare, perché come contropartita vi è una mole poco diversa di cambiali che tornano da essa. Ciò che lo Spinola non può ancora avvertire è un altro tipo di impiego dei capitali, che qualche decennio più tardi prenderà corpo nelle fiere sotto forma di prestiti pluriennali a enti pubblici francesi e poi gradualmente sboccherà in forme proprie: i mutui fruttiferi all'uso di Genova, pur essi frutto di una laboriosa ricerca empirica.

4. *Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio*

Come gli investimenti di capitale non rispondono tutti ad obiettivi economici, così i suoi redditi non sono sempre consumati nella sua riproduzione. Del reinvestimento nel processo produttivo Gio Francesco Spinola non fa cenno, trattandosi di cosa pacifica, conseguente alla natura dell'attività economica. È evidente che la pigione degli stabili serve a pagare le spese di manutenzione, che liquidato un ciclo commerciale si impieghi il ricavo per iniziarne un altro, che riscosso un mutuo se ne conceda un altro, insomma che il capitale ridivenuto liquido sia reinserito nel ciclo produttivo senza modificare se non per forza maggiore la destinazione delle varie componenti patrimoniali. Ciò che interessa al nostro consulente è l'esame delle spese domestiche sulle quali ha molto da dire e da dirci.

Come prima norma sono da evitare i lussi eccessivi. Il capofamiglia incline a sfoggiare il proprio denaro perde la libertà d'azione che gli deriva dal possesso della ricchezza per diventarne lo schiavo. La gestione domestica deve essere mantenuta ad un livello tale da lasciare un margine sufficiente di risparmio; se si dovesse ridurre il tenore di vita per qualche motivo, anziché dissanguarsi per mantenere le apparenze sarebbe meglio ridurre la servitù per pagare puntualmente chi restasse in servizio, trasferirsi in una casa di minor pregio per spendere meno nella sua conduzione e vendere i mobili più preziosi e di minor uso.

Il governo della casa e la cura dei figlioli vanno affidati alla moglie, così da lasciare al capofamiglia le questioni più importanti. La scelta della moglie è dunque decisiva e ad essa lo Spinola dedica alcuni consigli che attinge dalle opere di Alessandro Piccolomini, ma che si ritrovano già in Iacopo da Varagine ed ancor prima in testi biblici, patristici ed alcuni medievali: per una scelta oculata della fanciulla occorre conoscere il padre ma specialmente la madre, che ella tende ad imitare, e badare all'onestà, più che alla ricchezza e alla bellezza; come dice il Nostro il giudizio va affidato più all'orecchio (in-

formazioni sui genitori e sulla riuscita di qualche sorella maggiore già maritata o monacata), che all'occhio (la venustà, che alletta come i fiori di primavera facendo trascurare i frutti delle altre stagioni) o alla mano (una dote pingue, ricercata come un affare in cui le virtù della moglie sono un accessorio secondario). Per ragioni di giustizia morale, chi gestisce la casa deve pagare puntualmente le spese relative, liquidando domestici, salariati e artigiani senza dispute, rimostranze e pretesti per ritardare il dovuto; in questo modo si spunteranno prezzi migliori e i fornitori faranno a gara per offrire i propri servizi.

Tra le spese necessarie alla vita quotidiana vi sono quelle per l'abbigliamento, che deve essere conforme all'uso locale ma sempre discreto, per evitare in pubblico « di farvi seguitare con gli occhi »; se non si deve indossare la toga senatoria, si rinunci agli abiti di seta consentiti alla nobiltà e si scelgano indumenti consoni alla temperanza per abituarsi alla frugalità e non destare invidia o rovinose competizioni in altri gentiluomini meno dotati di fortune materiali. Si bandiscano i profumi, le ciprie, i riccioli ai capelli, i nastri colorati ed altre vanità che sarebbero giudicate fatue e da perditempo; ma si abbia cura della pulizia della persona e degli abiti, senza trascurarsi e comportarsi in modo scomposto. Saltuariamente possono presentarsi altre spese imprescindibili che riguardano la sfera morale: sono quelle per l'educazione dei figlioli, per il matrimonio delle figlie, per la propria reputazione e salute fisica.

Il tema dell'educazione dei figli suggerisce allo Spinola varie considerazioni di ordine morale e psicologico, rivelatrici della sua finezza e disincantata umanità. Qui è sufficiente ricordare con lui che, per una felice riuscita, i fondamenti dell'educazione debbono provenire inizialmente dalla moglie e proseguire con un precettore, per quanto costoso possa essere, o affidandoli a qualche buon collegio o università; conclusi gli studi, al giovane di nobile estrazione si presentano solo tre possibili occupazioni: le lettere, le armi e la mercatura. Il padre faccia attenzione, ammonisce lo Spinola, a non imporre ai figli una scelta, ma a secondare "il loro genio", il che soddisfa la coscienza ed offre una copertura morale in caso di cattiva riuscita. Se poi qualcuno intendesse dedicarsi alla religione, si valuti bene la solidità della sua vocazione e si eviti di incoraggiarlo al puro scopo di sistemarlo nella gerarchia ecclesiastica o alla corte di Roma: sarebbe una gravissima offesa a Dio come lo sarebbe se, avendo più figlie e volendo aumentare la dote di qualcuna per collocarla degnamente, si violentassero altre a prendere gli abiti religiosi.

A quelle necessarie Gio Francesco Spinola contrappone le spese superflue, a cui il capofamiglia di estrazione nobile non deve assolutamente abbandonarsi, perché sono foriere di inimicizie e possono portare lui e la famiglia alla rovina. Tra esse vi sono il gioco ai dadi e alle carte per denaro, quando diventi abitudine e non sia semplicemente per compiacere un'ospite occasionale, le spese di ostentazione delle proprie ricchezze e quelle di una mensa sovrabbondante per soddisfare i peccati di gola. Ciò non significa escludere del tutto questo genere di spese; in misura moderata sono ammissibili e addirittura meritorie. Se si volessero accumulare tesori su tesori riducendo le spese al massimo, la parsimonia eccessiva potrebbe giudicarsi avarizia ed allora, prosegue il Nostro, si entra in conflitto con i disegni della provvidenza, che « ha costituito la fabbrica del mondo su l'ordine del reciproco e vicendevole bisogno che ha l'un paese dell'altro, l'una persona dell'altra ». E sviluppando l'argomento incalza: « Come può il ricco scansarsi dall'alimentar l'industria e il travaglio del bisognoso? Come può il bisognoso viver del suo esercizio, se il ricco rinuncia alle delitie, alle magnificenze, à gli agi e comodità? ». Quindi non si può condannare « chi a titolo di mantenere l'impiego delle arti vestirà con decenza e ornerà la casa, chi a titolo di sollevar la Città dal peso di nutrire gran quantità di persone a giornata augumentarà il numero de' servitori o altri operai, e chi in riguardo di bandir l'otio dalla povertà aspirerà ad habitar case più ampie et a goder di ville più amene e dilettevoli ». Lo stile è alquanto farraginoso, ma i concetti sono chiari: come non vedervi in embrione il *Tableau économique* di Quesnay (1758) o un'anticipazione del primo libro della smithiana *Wealth of nations* (1776)?

5. *La salvaguardia della discendenza*

Il problema della gestione del patrimonio familiare non è l'unico a cui deve dedicarsi il *pater familias*. Altrettanto complesso e difficile è quello della sua trasmissione ai discendenti, la definizione della quale è affidata agli atti di ultima volontà e ne rappresenta anzi la funzione centrale; il nocciolo dei testamenti, infatti, è la parte contenente le disposizioni a favore della famiglia.

Le fonti genovesi documentano che, in linea generale, il patrimonio del defunto, al netto di spese, doti e legati, è assegnato ai figli maschi; le femmine possono ereditare soltanto da padri o congiunti senza prole maschile. Tutto ciò è in accordo con le norme di legge, che però lasciano al titolare ampia libertà di organizzare come meglio crede i beni lasciati agli eredi; ed è qui, in questo spazio di manovra, che prendono corpo i timori, le speranze e le ambizioni del testatore.

Un argomento nevralgico è quello del rapporto tra il patrimonio e gli eredi: la quota di ciascuno sarà sufficiente per assicurare il suo mantenimento secondo gli standard famigliari? Faranno buon uso dei beni ricevuti? Potranno esserci delle situazioni particolari a cui sarebbe opportuno provvedere sin d'ora?

La ripartizione pura e semplice tra i figli maschi risponde ad un criterio di equità, ma il loro numero è chiaramente in conflitto con la quota di ciascuno: se quello aumenta, questa diminuisce e viceversa. Sino al Cinquecento avanzato una prole numerosa appare la norma per i ceti superiori; dalle ricostruzioni genealogiche emergono nuclei famigliari con 10 figli o più, come accade nel Tre - Quattrocento per i fratelli Giorgio (doge) Raffaele e Antoniotto Adorno, che ne hanno rispettivamente 10, 12 e 15 tra maschi e femmine, per Giacomo Campofregoso con 10, per Angelo Lomellini con 14 o il nipote Napoleone con 17. Anche il matrimonio delle figlie è incoraggiato, mentre l'intenzione di monacarsi viene mortificata riducendo la relativa dote.

La dimensione della famiglia non costituisce sempre un problema: poiché le fortune genovesi sono soprattutto nel commercio di intermediazione tra piazze diverse, molti giovani sciamano all'estero e qui finiscono per accasarsi e stabilirsi; come dice il poeta, i Genovesi sono così diffusi per il mondo che dove essi vanno o si fermano formano un'altra Genova. Quando invece il soggiorno all'estero è temporaneo, servendo solo per fare pratica di affari o come agenti della casa madre, allora il pensiero della famiglia numerosa e di una discendenza altrettanto prolifica può sollecitare il capofamiglia a prendere qualche misura.

Una soluzione possibile è quella scelta da Napoleone Lomellini (17 figli!), che nel 1387 distacca dall'asse ereditario destinato ai figli una certa quantità di quote del debito pubblico (luoghi) ed istituisce una « elemosina » perpetua congegnata nei termini seguenti: metà dei proventi annuali deve essere capitalizzata ed investita in altri luoghi; l'altra metà deve essere distribuita dalla moglie a sua discrezione, finché vivrà, ed in seguito dai tre discendenti maggiori d'età secondo particolari criteri ed entro tetti prestabiliti per ciascuna categoria: una messa quotidiana in perpetuo per l'anima sua, una parte ai discendenti poveri in linea maschile (assegno di studio per 8 anni ai maschi che intendano dedicarsi al diritto o alla medicina, dote alle femmine che vogliano maritarsi o entrare in convento, una pensione ai maschi scapoli e alle femmine nubili), una parte alle figlie del testatore (vitalizio) e ai loro figli primogeniti (somma *una tantum* ai maschi

che qualche accidente rendesse bisognosi, dote alle femmine maritande o monacande); quello che avanza dovrà essere distribuito anzitutto tra i Lomellini poveri, cominciando dai più prossimi in linea trasversale, ed il resto agli indigenti estranei all'albergo.

Anche Lazzaro Doria q. Opicino ha parecchi figli (10) e quando stende il suo testamento (1485) è preoccupato dalla constatazione che in città vi siano parecchie famiglie le cui fortune si sono estinte costringendo i discendenti a mendicare il vitto quotidiano. Perciò ordina che alla sua morte vengano acquistati 60 luoghi di San Giorgio che dovranno capitalizzarsi all'interesse composto per 80 anni, dopo di che i loro proventi annuali saranno distribuiti tra i discendenti in linea maschile a cura dell'Ufficio di San Giorgio, largheggiando a favore di coloro che fossero in condizioni peggiori.

Un sistema non molto diverso nei fini essenziali, ma assai più complicato nel meccanismo e più ambizioso negli obiettivi è quello concepito nel 1550 da Giovanni Gioacchino da Passano allo scopo di sostenere la famiglia e realizzare una serie straordinaria di interventi di pubblica utilità; purtroppo egli sembra assolutamente ignaro dei tempi effettivi di realizzazione dei successivi molteplici o forse trascura volutamente tale aspetto per lasciare in primo piano la grandiosità del suo disegno (istituzione nei territori aviti di un monte di pietà, una chiesa, un ospedale, un monastero, ecc.). Ciò che qui interessa sono i progetti per la famiglia, che prendono le mosse da un capitale iniziale di 5.000 luoghi da sottoporsi a successivi molteplici. La quota più consistente del montante dovrà dividersi egualmente fra i tre figli, che ne disporranno liberamente per un terzo, acquisteranno beni stabili per un altro terzo ed avranno l'usufrutto del resto, da vincolarsi a favore dei rispettivi discendenti; una seconda parte andrà alla moglie e alle due figlie; una terza è destinata a congiunti bisognosi, fanciulle da maritare, schiavi cristiani da riscattare e Genovesi in miseria con preferenza per gli abitanti nei territori della famiglia; un'ultima porzione dovrà impiegarsi nell'acquistare una casa a Padova da trasformarsi in collegio dei signori da Passano, nel mantenervi dieci studenti in diritto e in medicina (di cui cinque della famiglia, anche se naturali) per un periodo massimo di 7 anni e al termine nell'aiutarli a « conseguire il dottorato et mettersi in ordine », con l'impegno da parte loro ad assistere gratuitamente la povera gente in giudizio e in malattia.

Un caso a se stante riguarda i soggetti che, essendo titolari di feudi, godono di una extra-territorialità che li sottrae al rispetto rigoroso della legge genovese. Ne abbiamo una controprova nel testamento cinquecentesco di

Filiberto del Carretto, signore di Zuccarello ed altri territori del Ponente, che lascia una moglie, Peretta Doria, e sette figli. Dedotti i legati alla moglie e alle tre figlie, tutti i suoi beni feudali e allodiali passano al figlio primogenito Scipione. I tre figli cadetti, Prospero Aurelio e Ottaviano, hanno semplicemente diritto ad alloggio nella casa del primogenito, al vitto alla sua mensa e a 50 scudi l'anno per il vestiario ed altre necessità; se desiderano abitare altrove, abbiano scudi 100 annuali; ponendosi al servizio di qualche principe, siano provvisti ciascuno di due cavalli (uno dei quali per il servo) e di un appannaggio di 150 scudi fino a quando non guadagneranno una somma pari o superiore. In sostanza, si tratta di una trasmissione per primogenitura perpetua in linea mascolina, applicata anche da altri feudatari imperiali e che Gio Francesco Spinola esalta come il mezzo più sicuro di conservazione dei beni nell'ambito della casata. Vi sono invece dei feudatari (probabilmente quelli investiti dalla Repubblica) che procedono alla divisione in parti eguali tra i figli, pratica perniciosissima, perché ha condotto famiglie « a seppellire in poca terra tutto il loro splendore per non haver saputo i successori staccarsi dall'otio promesso loro da un tenuissimo patrimonio » (p. 79); pertanto egli consiglia al figliolo, qualora gli pervenisse una parte di un qualsiasi feudo, di venderla prontamente o addirittura di donarla, per evitare preoccupazioni ed inimicizie per sé e i discendenti.

I problemi di successione patrimoniale derivanti dall'entità numerica della famiglia si aggravano a partire dal tardo Cinquecento, quando le attività tradizionali declinano e cedono il passo ad altre meno lucrose come il commercio su commissione per conto di terzi e soprattutto gli investimenti mobiliari, ossia attività gestite essenzialmente per mezzo di contatti epistolari. Una delle inevitabili conseguenze è che i figli ristagnano tra le pareti domestiche in misura maggiore del passato, inducendo il capofamiglia ad affiancare altre soluzioni a quelle già conosciute.

Una via d'uscita di tipo nuovo è segnalata agli inizi del Seicento da Andrea Spinola il quale, dopo aver lamentato che la prima cosa che si ricerca nella moglie non è « la soavità dei costumi » ma « ch'ella dia gran dote », afferma di conoscere « non pochi li quali, doppo aver avuto li 30 o li 40 milla scudi, passato il secondo parto della moglie vorrebbon ch'ella divenisse sterile » ed osserva che lo stesso proposito è condiviso dalle consorti. Che non si tratti di semplici aspirazioni della coppia, ma che si tenti consapevolmente di concretizzarle lo dimostrano le indagini demografiche eseguite su un campione di famiglie aristocratiche di varia condizione economica. Tra la fine

del Cinque e il primo Seicento il numero delle nascite inizia lentamente a contrarsi, anzitutto perché i coniugi riducono deliberatamente la quantità della prole, che da una media di 6 figli per coppia a fine '500 scende a 5 nel giro di un secolo e a 4 in seguito; ed inoltre perché questa diminuzione relativamente modesta riguarda un numero sempre minore di coppie, dato che nel contempo cresce il celibato definitivo maschile e femminile. Il regime demografico si trasforma e al modello tradizionale in cui le nascite sono limitate soltanto dalla capacità creativa della moglie si sostituisce gradualmente quello moderno caratterizzato dalla limitazione volontaria delle nascite e dalla crisi della nuzialità. Con la riduzione della fecondità, diminuisce il ricambio generazionale e molte famiglie si estinguono: lo conferma il numero dei cognomi ascritti nel libro d'oro della nobiltà che, dopo aver superato a fine '500 le 500 unità, è di appena 300 circa nel 1621, di 155 a fine secolo e di 135 nel 1796.

Le nuove concezioni in materia di demografia familiare e l'istituzione di fedecommissi di tipo tradizionale, basati sulla ripartizione paritetica dei loro redditi tra le discendenze agnatizie, non sembrano sufficienti a tutelare il patrimonio della famiglia nel corso del tempo. Lo afferma esplicitamente Gio Francesco Spinola: le misure applicate dai testatori sotto forma di fedecommissi « non sono state vevoli .. a riparare i posterì dalle calamità » e le rendite di investimenti solidi ed opulenti, che avrebbero dovuto nutrire i successori, sono state divorate dai prestiti vitalizi che costoro, non potendo attingere al capitale investito, hanno dovuto contrarre.

Queste considerazioni riflettono evidentemente un disagio reale e l'opportunità di un cambiamento di rotta, di cui si ha qualche indizio ma i cui tempi e modalità di realizzazione andrebbero esplorati in modo sistematico. A quanto appare dalle fonti intraviste, sembra che a partire dal Seicento avanzato il ricorso ai fedecommissi non venga meno ed anzi – rispetto al passato – assorba quote più cospicue del capitale; il cambiamento più incisivo riguarderebbe l'usufrutto che, anziché a tutti i figli in parti eguali, è riservato sempre più spesso al solo primogenito, ferma restando la divisione dell'asse ereditario libero fra i maschi in misura identica. In questo modo il sistema del maggiorascato, applicato in origine per la trasmissione dei feudi, favorirebbe la conservazione dei beni di famiglia grazie alla loro concentrazione nelle mani del primogenito; il rovescio della medaglia è il peggioramento della condizione economica dei figli cadetti, il che potrebbe essere una concausa non secondaria del fenomeno dei nobili poveri.

II. L'amministrazione pubblica

1. *Premessa*

È forse banale ricordare che soltanto dal sec. XIX è iniziato un tentativo sistematico per ricomporre le variabili economiche in una costruzione d'insieme che ne chiarisca gli intimi collegamenti. Questa fase, con cui lo studio dell'economia si è avviato ad acquistare dignità scientifica, è il coronamento di un processo plurisecolare e graduale di osservazioni empiriche dei fenomeni economici allo scopo di allargare la conoscenza dei singoli fatti ad aree sempre più vaste e pervenire infine ad inglobarle tutte in un'unica trama.

Il processo, di per sé antico come la civiltà, ha conosciuto una straordinaria intensificazione a partire dai secc. XI-XII, ha avuto l'epicentro nelle rinascenti città italiane e ne sono stati protagonisti in associazione simbiotica i mercanti da un lato e i giuristi e glossatori dall'altro: i primi, che hanno vissuto sulla propria pelle i problemi dello scambio e i contatti con lontani mercati; i secondi, che di quelle esperienze hanno dovuto tenere conto per regolare i rapporti economici in sede statutaria o per decidere controversie private. Ne è derivata una normativa di valore non definitivo, ma sottoposta ad un processo continuo di rielaborazione per superare eventuali incongruenze della legislazione precedente e per armonizzare con essa rapporti consuetudinari o di tipo nuovo. La sua straordinaria importanza per la storia del pensiero economico (ma non solo) sta nel fatto che essa costituisce la cornice in cui si svolgono le attività economiche e dunque fornisce una chiave per valutare quale cognizione ne abbiano i contemporanei.

Alle soglie dell'età moderna, dopo quattro secoli di gestazione e collaudo, l'economia italiana dispone di una serie di istituti e tecniche operative che riguardano il commercio, la moneta, il credito, la banca e la finanza pubblica, il che implica una solida conoscenza dei meccanismi economici su cui tali attività poggiano. Non si tratta però di un mondo banalmente piegato sui problemi quotidiani della vita materiale, perché l'umanesimo civile gli ha dato una dignità sconosciuta alla concezione dogmatica medievale e lo ha inserito in una visione economica che privilegia la vita attiva ed esalta la figura del padre di famiglia, impegnato ad incrementare le ricchezze a beneficio dei congiunti, della città e della patria.

I termini in cui va maturando la riflessione sui fenomeni economici non sono prerogativa di pochi pensatori isolati, ma frutto di esperienze concrete, elaborazioni giurisprudenziali e speculazioni teoriche alle quali contri-

buiscono in un modo o nell'altro tutti gli ambienti più evoluti della penisola e che, grazie alla circolazione delle idee, diventano tappe di un ulteriore, comune sentire. Per questa ragione, sia detto per inciso, è assurdo ritenere che la cultura economica di uno stato si esaurisca nella pubblicistica locale e che il ceto politico dominante non abbia modelli di riferimento perché non li ha trovati nelle opere dei concittadini. A Genova, come altrove, la lettura non è circoscritta ai testi di autori locali; da lungo tempo, la riflessione culturale trae sostanzioso alimento dalla meditazione dei grandi autori classici e dalla loro rivisitazione machiavelliana, com'è il caso di Ansaldo Cebà o di Raffaele Dalla Torre. Il fenomeno non è limitato alla cerchia ristretta degli intellettuali, ma investe anche il mondo non speculativo dell'esercito: nelle istruzioni impartite nel 1514 al capitano di Sarzana i Protettori di San Giorgio lo invitano a proibire ai sottoposti il gioco dei dadi ed invece « a portare con voi alchuni libri di istorie acìò che cun quelli dicti vostri compagni passano lo suo tempo cossì legendo come ascoltando quando stano in ocio ».

Gli istituti e gli strumenti pratici di cui l'Italia dispone agli inizi dell'età moderna costituiscono un patrimonio conoscitivo a cui altri paesi attingono largamente, specie dal tardo Cinquecento, e dal quale prende le mosse un gruppo numeroso di studiosi che soprattutto in Inghilterra, Francia e Spagna si interessano dei problemi economici per aumentare la ricchezza e la potenza della monarchia. Di per sé, il potenziamento dello Stato è un obiettivo ovunque perseguito da tempo, ma con interventi economici disorganici e sovente improvvisati; analogamente, non è difficile trovare nelle dottrine mercantiliste concezioni ormai acquisite dal pensiero economico italiano. Il carattere innovativo del sistema mercantilistico sta nella circostanza che esso, proponendosi di elaborare una politica statale funzionale ai bisogni dell'erario, stabilisce una serie di collegamenti logici, ponti tra tutti i settori economici fondamentali, che vengono così concepiti come parti interdipendenti di un unico organismo. È il primo tentativo del genere e, al di là dei suoi successi immediati in campo pratico e dell'assurdità di alcune premesse nel lungo andare, apre all'analisi economica la strada nuova e potenzialmente feconda della macro-economia.

In Italia, il nuovo approccio allo studio della vita economica in funzione del potenziamento dello Stato non sembra essere stato condiviso inizialmente se non da pochi studiosi isolati (Serra). Bisogna attendere il sec. XVIII perché il mercantilismo diventi oggetto di riflessione da parte di numerosi pensatori (Bandini, Genovesi, Galiani, Carli, Filangieri, Ortes, ecc.), sia pure alla luce

della più avanzata prospettiva fisiocratica e nel quadro dell'illuminismo riformista. Genova non fa eccezione al quadro ed anzi l'ambiente sembra ancora più sordo ai nuovi indirizzi del pensiero economico. Sino al primo Settecento gli scrittori locali si occupano di cambi, di mercatura e di problemi politico-sociali, ma non di economia generale. Scorrendo le opere di questi ultimi, da Giulio Pallavicino ad Andrea Spinola, da Ansaldo Cebà a Raffaele Dalla Torre, da Gio Francesco Spinola a M.C. Salbriggio, per menzionare i più noti, si trovano abbondanti citazioni di classici, acute osservazioni psicologiche e consigli sapienti, diagnosi approfondite dei mali della Repubblica ma sotto il profilo politico; in alcuni lavori, come negli scritti di Andrea Spinola, si sogna un ritorno agli antichi modelli di vita per il quale si auspicano particolari trasformazioni economiche, ma senza esporre i mezzi per attuarle e senza valutare la compatibilità di quel ritorno al passato con il quadro generale ormai irrimediabilmente mutato. Negli scritti settecenteschi di Pier Paolo Celesia, Agostino Lomellini, Gerolamo Gnecco, la descrizione dei mali pubblici e l'esposizione delle riforme necessarie sono certo più realistici, ma a queste ultime manca un supporto concettuale di natura economica.

In quale misura le opinioni dotte degli scrittori locali riescano a penetrare nel palazzo della politica per alimentarvi il dibattito quotidiano è difficile dire. Ma quando vengono confrontate con i provvedimenti dello Stato non si può non rilevare la profonda discrepanza tra l'inconsistenza fattuale di quelle vaghe aspirazioni ed il solido pragmatismo che nutre l'attività del governo. Per cui è soprattutto qui, nell'amministrazione quotidiana della *res publica*, che si può rintracciare una serie di obiettivi economici, una scelta adeguata di mezzi per raggiungerli e dunque l'esistenza di una politica economica. È da qui che si può risalire al buon senso, all'esperienza e alle idee che sorreggono i cittadini chiamati a cariche pubbliche.

2. *Vita politica e tendenze economiche*

Uno dei fenomeni salienti della storia umana è stato il sorgere del capitalismo, inteso come sistema economico-sociale dominato dalla ricerca del guadagno e della ricchezza; è anche noto che questo processo, mai concluso perché sempre in divenire, ha preso respiro attraverso la moltiplicazione degli scambi che, allargando l'offerta delle merci, ha premiato le meno costose e scatenato una benefica competizione tra i produttori. L'accumulazione patrimoniale che ha alimentato lo sviluppo capitalistico ha avuto origini e natura diverse da luogo a luogo ma, secondo l'opinione prevalente tra gli storici, la sua fonte principale è stata la mercatura, specie quella internazionale,

alla quale si può aggiungere in posizione secondaria l'attività industriale, a torto misconosciuta da alcuni, perché in definitiva le merci si scambiano contro merci.

Il periodo in cui le prime manifestazioni del capitalismo commerciale diventano evidenti è anche quello in cui vanno sorgendo ed affermandosi i comuni italiani. La concomitanza dei due fenomeni non è semplice coincidenza: secondo il giudizio quasi unanime degli storici, le prime forme di accumulazione delle ricchezze si sono avute proprio nelle città stato della penisola: in alcuni centri dell'interno, posti in situazione strategica per i traffici e bacino di raccolta di rendite fondiarie, ed in altri con un retroterra montuoso o paludoso ma affacciate sul mare, con le sue lusinghe di ricchezze lontane. Genova, che sotto questi aspetti è in una posizione privilegiata, è una delle culle precoci dello spirito capitalistico e sembra quasi che ad essa pensi San Tommaso d'Aquino quando parla del commercio per condannarne gli effetti perversi:

«Quella città che per suo sostentamento ha bisogno dei mercanti deve necessariamente subire la convivenza di estranei che corrompe grandemente i costumi ...[e] se anche si dedicheranno al commercio gli stessi cittadini, sarà ugualmente aperta la via a molti vizi ... poiché, essendo la mira dei mercanti unicamente rivolta al guadagno, si radica nel cuore dei cittadini la cupidigia per cui tutto, nella città, diventa venale, e ... ciascuno mirerà al suo particolare vantaggio ... ».

Come altre organizzazioni statali, anche Genova ha avuto una formazione laboriosa contrassegnata da fasi alterne di governo sostanzialmente solido nonostante tensioni saltuarie anche aspre, che ha reso possibile l'espansione territoriale o quanto meno un ruolo attivo in campo internazionale; e fasi di rovinose lotte civili per la conquista del potere, che hanno spezzato la coesione interna, indebolito la presenza internazionale o addirittura provocato la perdita dell'indipendenza. Semplificando molto il discorso, si può dire che alla straordinaria affermazione politica dei secc. XII-XIII è subentrata una lunga fase di lotte di fazione, intervallate da brevi periodi di pacificazione temporanea, sino alle riforme politiche del 1528 e 1576, che hanno permesso alla Repubblica di sopravvivere quasi tre secoli.

Questo travagliato contesto politico si ripercuote anche sulle tendenze prevalenti della situazione economica. Le attività mercantili e industriali, se risentono pesantemente degli accidenti esogeni (epidemie, guerre tra altri paesi, nuovi equilibri politici internazionali, ecc.), a maggior ragione sono sensibili alle pulsioni politiche interne che possono accendere guerre civili, mutare i rapporti di forza, sconvolgere l'assetto delle relazioni commerciali,

provocare voragini finanziarie. Sotto tale aspetto, si può dire in prima approssimazione che sino alle soglie dell'età moderna lo sviluppo delle attività mercantili e industriali procede di pari passo con il consolidamento dello Stato e che, al contrario, i successivi periodi di rallentamento del processo espansivo o di arretramento dalle posizioni già raggiunte coincidono con quelli in cui il regime politico è messo in discussione dalle lotte di fazione per la conquista del potere. Con le leggi costituzionali del 1528 (e del 1576) si perviene ad una struttura politica stabile che durerà fino al 1796 e che porterà alla luce tutte le potenzialità genetiche positive e negative di uno Stato di modeste dimensioni, con scarse risorse primarie, ma con grandiose ricchezze private. Il quadro in tre tempi appena delineato, per quanto esemplificativo di una realtà infinitamente complessa, offre il modo di chiarire alcuni legami tra vita politica ed economia privata.

3. *Governare l'economia*

Il carattere associativo della «compagna», organizzazione privata con carattere temporaneo sorta alla fine del sec. XI per scopi di mutua protezione e ricostituita più volte, trasfonde nel comune novello per molto tempo il carattere originario di una larga partecipazione ai riti del potere e alle attività economiche riservate ai suoi membri: lo testimoniano, in una città che non doveva contare più di cinquemila famiglie, le assemblee di centinaia di persone convocate sulla piazza di Sarzano dalle campane cittadine e le migliaia di volontari imbarcati per le spedizioni marittime. L'attività commerciale vede quindi un folto concorso di mercanti che allargano via via il proprio raggio d'azione, con crescenti ritorni in termini di guadagno. Il consolidamento delle posizioni oltremarine richiede però interventi militari che occorre finanziare; lo Stato, che organizza le azioni offensive e ne copre il costo con dazi e collette, si rafforza e la sua crescita allarga l'orizzonte operativo dei mercanti, moltiplicandone i guadagni ma facendoli interferire con le sfere d'azione di altri soggetti (potentati locali, città marinare in competizione con Genova, corsari saraceni, pirati); da qui nuove richieste di aiuto da parte dello Stato che attraverso il fisco prosciuga una parte delle ricchezze accumulate dai privati. Altre volte è il comune che intraprende azioni militari per procurare ai cittadini posizioni privilegiate e nuovi mercati, o che organizza spedizioni congiunte con i privati per la conquista e lo sfruttamento di territori lontani.

In definitiva, in questa prima fase le energie locali si mobilitano in massa per la conquista dei mercati e l'azione del comune mira a garantire il raggiungimento di tali obiettivi; perciò la sua politica è diretta soprattutto a

fornire al fisco i mezzi di cui ha bisogno (dazi, pedaggi, collette ed avarie), a dotare la mercatura degli strumenti fondamentali (norme commerciali, moneta, unità di misura, ecc.), a liberare i traffici da condizionamenti esterni per regolarli a propria discrezione (controllo dei valichi appenninici, allargamento della sovranità territoriale nelle riviere, guerre di affermazione sui mari). Scarso interesse mostra invece per l'attività di trasformazione, che continua ad operare in regime di sostanziale libertà in materia di apprendistato, di organizzazione del lavoro, ecc. La vigorosa crescita politica ed economica nei due primi secoli di vita comunale culmina nel tardo '200 con il trattato di Ninfeo, che assicura a Genova il controllo del Bosforo ed il monopolio del commercio pontico, con l'inizio di relazioni marittime dirette con le coste della Manica, con la vittoria definitiva su Pisa ed il felice esito della battaglia di Curzola.

I dissidi interni scoppiati nel primo Trecento sull'onda della lotta tra guelfi e ghibellini, temporaneamente sedati nel 1340 e poi risorgenti più volte con una coda di signorie straniere invocate da questa o quella fazione, pongono fine alla sostanziale concordia delle origini ed aprono, all'interno della società, una lunga stagione di fratture profonde, alleanze di famiglie e contrapposizioni di interessi destinate a prolungarsi, tra alterne vicende, per oltre due secoli. Sulla situazione economica si ripercuotono gli sconvolgimenti prodotti dalle ricorrenti carestie e pestilenze, le voragini aperte dalle guerre esterne nelle finanze statali, la perdita delle basi medio-orientali solo parzialmente compensata da modesti progressi in occidente. Sintomo eloquente della grave depressione e radice di futuri squilibri, si moltiplicano le corporazioni d'arte e mestieri, che dalla trentina a fine '200 salgono ad oltre 80 nel corso del '300 e '400.

La travagliata nascita del comune e le successive turbolenze sino agli inizi dell'età moderna possono considerarsi le tappe di una laboriosa configurazione statale, che dalla partecipazione corale dei primordi, attraverso lotte civili, supremazie temporanee di singole fazioni e saltuarie perdite di sovranità conduce infine ad un regime politico stabile che sopravviverà sino al 1796. Con il 1528, infatti, i dissidi tra i gruppi rivali si compongono in una nuova alleanza che riserva il potere ad un'aristocrazia mercantile e che dal 1576 si apre ad un cauto rinnovamento con l'ammissione di famiglie esterne in ascesa e di eminenti personalità forestiere.

I diritti politici spettano esclusivamente a coloro che Ansaldo Cebà definisce "cittadini di repubblica", ossia ai maschi adulti dell'oligarchia do-

minante, che non raggiunge il migliaio di famiglie e rappresenta a malapena il 5% della popolazione urbana, forse l'1% di quella dell'intero Stato; gli altri ceti sociali (i "sudditi") ne sono del tutto privi. Il potere è riservato quindi ad una élite selezionata in una cerchia di poche centinaia di individui: troppi per una pacifica convivenza reciproca, se alla base del nuovo ordinamento costituzionale non vi fosse il principio di un'equa possibilità di accesso alle massime cariche. Si tratta di un criterio già sperimentato parzialmente nel tardo Trecento per le cariche minori e perfezionato nella Casa di San Giorgio per quella di protettore. Nella repubblica del 1528 il rinnovo semestrale di $\frac{1}{4}$ dei componenti il Senato (governatori) e la Camera (procuratori) avviene mediante l'estrazione a sorte di 5 nomi dall'urna contenente quelli di 120 candidati, poi ridotti a 90 (seminario). L'operazione assicura teoricamente a tutti i maschi nobili un'eguale probabilità di giungere al potere, con i suoi carichi di onori ed oneri; nella realtà l'imparzialità dei risultati può essere viziata a monte, se l'immissione dei potenziali candidati nell'urna dipende da equilibri politici o da patteggiamenti sottobanco.

Il sistema della cooptazione, seguito per il rinnovo di alcuni organi collegiali, assicura una notevole continuità di indirizzi ed il ricambio sfasato delle cariche offre ai neo eletti il tempo per prepararsi ai nuovi compiti. Frutto di grande saggezza è la distinzione tra leggi "perpetue" e leggi "temporanee". Le prime sono quelle fondamentali e non hanno una durata predeterminata; le seconde, invece, sono valide soltanto per un periodo prestabilito (in genere 5-10 anni), al termine del quale cessano automaticamente d'aver vigore. È così possibile valutarne di volta in volta gli effetti, evitando il rischio di una produzione legislativa pletorica. L'amministrazione statale è ripartita tra un certo numero di magistrature centrali e di uffici periferici, che sono coperti a turno dai cittadini; gli eletti che intendono rifiutare il servizio pubblico debbono fornire una giustificazione valida, altrimenti sono passibili di un'ammenda, anche molto rilevante. I controlli politici ed amministrativi sono basati sulla convinzione che un pubblico funzionario sia sempre sospettabile di prevaricazione e che per il corretto esercizio delle mansioni, più del timor di Dio o la carità di patria, servano la certezza del controllo e la paura del castigo; da qui una presunzione di colpevolezza che solo la revisione a posteriori può fugare.

È certo che i principi informativi della Repubblica doriana, qui sommariamente delineati, non sono stati sempre rispettati durante la sua lunga vita; le opere politiche del tempo non sono avare di denunce, che però possono riflettere interessi personali o casi isolati: com'è noto, le fonti abbondano di

giudizi negativi e quelli positivi lasciano raramente traccia di sé. Comunque, qui si tratta solo di accennare alla coerenza del disegno di fondo e allo spirito con cui i “cittadini” sono chiamati al servizio del bene comune.

Con la Repubblica aristocratica, non sono più gli interessi dei commercianti, degli artigiani o dei salariati a ispirare gli interventi dello Stato, ma quelli propri dell’oligarchia dominante, che sono incentrati sulla cura dei suoi interessi economici, di natura prevalentemente finanziaria, e sulla conservazione del potere. Mantenere l’assetto politico esistente significa – in una prospettiva disincantata – difendere l’indipendenza dello Stato dalle mire espansive di altre potenze e dalla presenza di principi esteri che porrebbero fine alla libertà di cui l’oligarchia gode; è in questo senso che può interpretarsi realisticamente il culto della *libertas* diffuso nel ceto aristocratico.

Che lo scudo della sovranità nazionale serva all’oligarchia per conservare la propria libertà non significa però che essa usi il governo della *res publica* esclusivamente per il proprio «particolare». Forse l’unico settore in cui ciò è parzialmente vero è quello della fiscalità, a cui l’aristocrazia è soggetta nella medesima forma attenuata che i ceti benestanti della città condividono da secoli, approfittando della debolezza (o complicità) dei governi in carica e della natura sfuggente delle ricchezze impiegate nella mercatura. Non per nulla, a Genova il termine «avaria», che etimologicamente indica danno, guasto o spesa imprevedibile, è il nome con cui dal sec. XIII si designa la categoria delle imposte dirette: una omonimia certamente non casuale! I tributi diretti, applicati dapprima su imponibili non esattamente definiti, dopo il 1340 tendono ad assumere il carattere di un focatico, ossia di un’imposta gravante sui capifamiglia in misura proporzionata in qualche modo alla ricchezza del nucleo familiare; l’ammontare dell’avaria è prestabilito in funzione delle occorrenze dell’erario e suddiviso in due contingenti a carico rispettivamente della nobiltà e del popolo (mercanti ed artigiani), in un rapporto variabile poi fissato nel 1447 nella misura del 60% e del 40%. Se si considera che l’imposta diretta forniva al fisco assai meno di un quinto delle sue risorse totali e che la distribuzione delle ricchezze tra i due ceti era senza dubbio molto più sperequata a favore della nobiltà, si ha la conferma della tenuità del suo apporto alle casse pubbliche e, per converso, del peso sproporzionato gravante sui popolari. A fronte dell’opposizione crescente di questi ultimi, nel corso del ’400 l’avaria viene gradualmente temperata ed infine del tutto abolita in città (1490), mentre nel dominio permane un’imposta diretta per contingente, di cui 1/3 percepito sul numero delle teste e 2/3 sul valore delle terre.

La Repubblica del 1528 segue i medesimi criteri: conserva l'avaria ordinaria sulle terre e non esige dalle famiglie della città alcun tributo diretto a carattere ordinario; nei casi di estremo bisogno si limita ad imporre riparti di grano, sottoscrizioni di prestiti pubblici e nel '600, ma soprattutto nel '700, imposte patrimoniali straordinarie. A differenza di quello medievale, il tributo diretto non è più ripartito per contingente tra nobiltà e popolo, ma percepito con gli stessi criteri da tutti i contribuenti, a qualunque ceto appartengano. Nel caso delle imposte patrimoniali (che per essere a fondo perduto necessitano procedure più minuziose), la base imponibile a cui si commisura la somma dovuta è costituita dal patrimonio complessivo del capofamiglia ("azienda") ed il suo ammontare è stabilito con una procedura particolare da commissioni tributarie locali ("mobbe") composte da 5 a 7 deputati a seconda delle epoche: i componenti di ogni commissione passano in rassegna i singoli nominativi loro assegnati e, sulla base di informazioni od opinioni personali, indicano in un biglietto l'ammontare a loro giudizio del patrimonio («azienda») di ciascun capofamiglia; scartate le stime più elevate (commissari ostili al contribuente esaminato?) e quelle più basse (suoi amici?), la media delle restanti fornisce l'imponibile ufficiale.

In definitiva, l'imponibile è la media di una serie di valori intermedi dalla quale sono banditi gli estremi e che premia i contribuenti dal tenore di vita dignitoso ma discreto, senza ostentazioni esteriori di ricchezza. Come non vedere in questo metodo di accertamento, che riprende in forma semplificata le procedure seguite nei secc. XIV-XV, una spiegazione di quel comportamento riservato, ai limiti del dimesso, che per molti osservatori contraddistingue i genovesi?

Se si considerano i tributi indiretti, la sperequazione risulta altrettanto evidente. Mentre il commercio di materie prime e manufatti continua a pagare un'aliquota *ad valorem* relativamente modesta (7%) che i mercanti riescono facilmente a traslare sugli acquirenti, quello delle derrate alimentari fondamentali è sottoposto ad un'imposta che cresce a balzelli fino ad oltre il 15-20% del prezzo di mercato e colpisce direttamente i consumatori. Non tutti, però, ché da tempo immemorabile esiste una serie di franchigie di cui beneficiano tra gli altri: il doge, i governatori e i procuratori con le loro famiglie e rispettivi cancellieri; l'arcivescovo con il suo vicario, gli ecclesiastici e gli istituti regolari; gli ospedali; i padri di almeno 12 figli; un numero limitato di giureconsulti e di medici (con l'obbligo per i primi di assistere gratuitamente lo Stato e San Giorgio nelle cause civili e per i secondi

di curare gratuitamente i poveri *amore et dilligentia sicut christianos*); Andrea Doria con i suoi discendenti (rami Doria Landi e Doria Tursi) e parecchie famiglie nobili (Grimaldi, Spinola, Lercaro, ecc.). Le franchigie dei secolari non sono limitate ai capifamiglia e consanguinei, ma investono impiegati, domestici e, almeno nel caso dei Doria Tursi, persino mule e cavalli, conteggiati ciascuno per una testa come esseri umani. È facile arguire che i consumi complessivi degli esenti siano cospicui, anche senza considerare le derrate introdotte fraudolentemente come franche. Quel che qui interessa è che anche per le imposte indirette il ceto dominante è privilegiato, non in quanto detentore del potere politico, ma perché conta numerose famiglie esentate per ragioni particolari o perché molti suoi componenti hanno preso i voti.

La pervicacia con cui l'aristocrazia si chiude nella sua invidiabile condizione fiscale comincia ad incrinarsi soltanto nel '700 e soprattutto dopo la terribile catastrofe del 1746. Questa non è certo l'unica causa, perché troppi fermenti nuovi percorrono l'Europa imprimendo all'azione dei governi impulsi di riforme a cui quello genovese non è insensibile. È anche a questa temperie saldamente ancorata ai problemi concreti che si deve la ricerca di un sistema finanziario più razionale, fondato sull'unificazione dei debiti gestiti dallo Stato e sui tentativi sempre più frequenti di allargare la base imponibile, scavalcando i privilegi fiscali di laici ed ecclesiastici. Di tale tendenza, che non risparmia il ceto al potere, sono manifestazioni esplicite l'inclusione nel Monte coattivo dei cittadini privilegiati, la pervicacia con cui a distanza di 10-20 anni si individuano e perseguono i nobili che non hanno pagato la capitazione del 1738, l'estensione agli ecclesiastici del contributo in argento del 1747 e delle successive imposte dirette. Nella stessa direzione vanno l'imposta sui titoli pubblici introdotta nel 1752, che colpisce tutti i capitalisti senza distinzione di ceto sociale o di condizione religiosa, e la decisione del 22 giugno 1757 di ripartire i debiti fatti dalle comunità del dominio per le truppe austro-sarde su tutti i beni immobili in esse esistenti, siano beni franchi, non franchi ed ecclesiastici, col solo beneficio a questi del quarto in meno di quanto pagheranno i "secolari"; quindi, anche l'antichissima esenzione fiscale delle proprietà genovesi nel dominio comincia ad essere intaccata. Non v'è dubbio, insomma, che sia in atto un cauto tentativo di oggettivizzazione fiscale, ossia di spostamento del criterio impositivo discriminante dall'ambito sociale a quello dei beni materiali, indipendentemente dal loro proprietario anche se appartiene all'oligarchia.

Oltre che con la fiscalità, male necessario per la sopravvivenza dello stato, l'amministrazione pubblica pone i governanti a contatto con altre realtà nuove, gravide di problemi ignoti alla gestione domestica, alla cui soluzione l'esperienza personale in materia economica può fornire soltanto conoscenze di tipo tecnico.

Tra i bisogni pubblici fondamentali, ad esempio, vi è quello alimentare, ma di solito il popolo riesce più o meno a soddisfarlo attingendo all'offerta del mercato interno. Quando invece una carestia o l'interruzione negli usuali canali di approvvigionamento dall'estero riduce drasticamente le disponibilità cittadine facendo impennare i prezzi delle derrate, allora è indispensabile un intervento dello Stato, sia per ragioni umanitarie ispirate dalla morale cristiana, sia per concreti motivi di ordine pubblico che potrebbero minare il regime politico. Prima del 1528 tali interventi non sono affatto sconosciuti alla prassi di governo che sotto l'assillo di emergenze improvvise, per lo più carestie, si procura qualche finanziamento straordinario e commissiona l'acquisto di grano sulle piazze estere per rivenderlo in città a prezzi di costo. Si tratta però di misure saltuarie, adottate sovente in ritardo ed incapaci a risolvere il problema dopo la sua insorgenza.

La soluzione repubblicana ha carattere più organico e consiste nel dar vita a magistrature stabili, dotate di un *revolving fund* iniziale ed incaricate di fronteggiare ogni evenienza: l'Ufficio (1564), poi Magistrato dell'abbondanza (1593), che deve procurarsi un certo quantitativo di grano rinnovabile ad ogni raccolto e distribuirlo ai fornai per la confezione di un tipo standard di pane da vendersi a prezzo fisso (ma a peso variabile a seconda del costo del grano); il Magistrato dei provvisori dell'olio (1593), che si rifornisce d'olio dalle comunità del dominio in base all'estensione degli oliveti, lo paga al prezzo di mercato e lo cede ai rivenditori urbani; e il Magistrato dei provvisori del vino (anch'esso istituito nel 1593), che acquista vino all'estero e lo distribuisce al consumo tramite i dettaglianti. Si tratta di un sistema annonario omogeneo, concepito per evitare che le speculazioni del mercato ricadano sui consumatori più deboli, imperfetto e più volte riformato, ma sempre fedele all'obiettivo originario di calmierare in qualche modo i prezzi di mercato.

Un altro settore in cui i bisogni pubblici stimolano l'elaborazione di nuovi strumenti di gestione, sconosciuti alla vita domestica ma indispensabili per l'amministrazione statale, è quello della politica commerciale in cui l'arte di governo deve risolvere il problema di raccordare il prelievo fiscale sui traffici con l'economia privata che di essi vive.

Sin dai primordi del comune la politica commerciale è una chiara dimostrazione del ruolo propulsore che i bisogni pubblici hanno svolto nella elaborazione di strumenti utili per la gestione dell'amministrazione statale. Il sistema fiscale è oggetto di un laborioso processo di adattamento alle esigenze vecchie e nuove. Nel corso del tempo, accanto al preminente interesse erariale si fa strada più nitidamente la consapevolezza che le imposte sul commercio estero hanno ricadute determinanti sulle relazioni con altri paesi, sul volume dei traffici e sull'industria di trasformazione, per cui i bisogni del principe debbono cedere in parte a favore di quelli privati. I tentativi per elaborare forme di prelievo adeguate ai bisogni sono già evidenti dal sec. XII, ma in seguito si affinano progressivamente; è sufficiente confrontare qualche tariffa doganale delle origini con quelle in vigore nei secoli XV-XVI per rendersi conto delle differenze: i beni colpiti, dapprima raggruppati per mercati d'origine, si differenziano sempre più e le aliquote si moltiplicano, non solo in funzione della gamma più differenziata di merci, ma anche in relazione agli stati di provenienza e destinazione, al mezzo di trasporto terrestre o marittimo, ecc.

Dalla metà del sec. XV e durante quasi tutta la Repubblica oligarchica, la politica commerciale è quasi interamente in mano alla Casa di San Giorgio, nel senso che essa conserva il privilegio, riconosciutole dal governo sin dalle origini, di autorizzare ogni aggravamento della pressione fiscale; soltanto dopo il 1539 e in occasione di gravissime difficoltà finanziarie a cui San Giorgio non può (o non vuole) provvedere, lo Stato trova la forza per rivendicare la propria sovranità ed assumere qualche iniziativa fiscale. D'altra parte, non v'è dubbio che per San Giorgio l'interesse dei comperisti a proventi elevati e non transitori si identifichi in pratica con l'incremento degli imponibili, ossia dei traffici e dei consumi. Pertanto corrisponde agli obiettivi che il governo ha perseguito anche in passato, salvo le deviazioni, inevitabili ed allora frequenti, dovute ora al collasso saltuario del sistema politico, ora al bisogno di parare le minacce all'integrità territoriale o alle posizioni commerciali oltremare.

In età moderna, quando i traffici non possono più espandersi sotto le ali protettive dello stato ma debbono essere contesi a rivali più temibili contro i quali non si possono levare le armi, il problema forse più delicato della politica commerciale consiste nel trovare il giusto equilibrio tra l'espansione dei traffici a beneficio dei privati e la volontà dello Stato di ricavarne il maggior alimento possibile per il fisco: due obiettivi difficilmente conciliabili perché ogni aumento dei dazi doganali può lasciare indifferente il

commercio del Portofranco (che sotto questo aspetto rappresenta una efficace valvola di sicurezza), ma incide direttamente sui prezzi interni e quindi sui consumi e sulla trasformazione di materie prime.

In un sistema fiscale imperniato su tributi indiretti gravanti sull'intera popolazione, la salvaguardia del gettito erariale ha richiesto un complesso sistema di formalità e controlli per reprimere il contrabbando, agevolato in mare dallo sviluppo costiero e in terra dalla frastagliata catena appenninica; di conseguenza l'ordinamento doganale ha assunto forme sempre più ossessive, con il risultato di ridurre certe correnti commerciali o dirottarle sui margini esterni dello Stato, ad esempio nel Finale (prima che diventi genovese) o lungo il fiume Magra. La ricerca di efficaci forme di controllo amministrativo ha avuto anche risvolti positivi, poiché l'impianto burocratico e la tipologia documentaria elaborate a Genova in età moderna si ritrovano in buona misura nella legislazione piemontese ed italiana dell'Ottocento; ma è difficile dire se si tratti dell'adozione del modello genovese dopo l'annessione allo stato sabauda o di connotati comuni a situazioni simili.

Un grave problema è quello di un capoluogo sovradimensionato dal punto di vista demografico: in nessun altro stato italiano la popolazione della capitale rappresenta normalmente un quinto del totale, come accade a Genova. Le implicazioni di tale concentrazione sono evidenti: riformamenti alimentari, occupazione, ordine pubblico, assistenza, riflessi sociali. Andrea Spinola è molto deciso al riguardo. La capitale non dovrebbe superare i 70.000 abitanti, mentre – egli riferisce – alcune voci le darebbero già i 130.000: cifra inverosimile e quasi doppia del reale, che però gli serve per lamentare le difficoltà annonarie, deprecare che troppi siano scesi dalle montagne vicine e che « ci venghino ad assediare nella città », ed auspicare un modo per « scaricare la città di tanta moltitudine con util loro e con animo paterno », ad esempio mandandoli in Corsica, e trattenere nella capitale solo gli elementi migliori. Un'eco di tale ripulsa per l'arrivo di immigrati si ha forse nell'istituzione del magistrato della consegna (1628) o nel rinnovo per 5 anni della competenza dei Collegi « contro foresti, bravi, scavezzi, ecc. » (1621).

L'atteggiamento dello Stato muta radicalmente in senso opposto, quando la traumatica esperienza dell'invasione franco-savoiarda nel 1625 lo induce a costruire un'imponente cinta muraria (1626), per la quale è indispensabile ricorrere a mano d'opera esterna che, terminati i lavori (1632), resta naturalmente in città indebolendo il mercato del lavoro e la compagine corporativa. In seguito la politica governativa sembrerebbe non ostile all'inurbamento

di immigrati dal dominio, purché non mendicanti, o addirittura favorevole come avviene dopo la peste del 1656-57, quando – per ripopolare la capitale ed i ranghi decimati degli artigiani – il Senato delibera che le arti restino aperte per due anni. La permanenza di forestieri è consentita a condizione che abbiano ricevuto il permesso di soggiorno dal magistrato della consegna; nomadi, questuanti e senza lavoro sono costretti a vivere in clandestinità e, se scoperti, vengono condannati a pene severe (galera, carcere, corda). L'emigrazione di sudditi verso la Corsica è incoraggiata con distribuzione di terre, sementi e denaro; Andrea Spinola ricorda che i Corsi sono atti al maneggio delle armi, poco amanti dell'agricoltura e odiano i Genovesi al punto che, se volessero andarsene spontaneamente, non dovrebbero essere tratti; per valorizzare l'isola e mutare il clima sociale è dunque opportuno inviargli contadini genovesi, dal momento che si è fatto l'errore di respingere la richiesta di molte famiglie di mori cacciati dalla Spagna di avere terreni demaniali per trasferirsi in Corsica.

L'emigrazione all'estero, attraverso la quale si smaltisce l'eccedenza demografica di un paese povero di risorse naturali, è invece proibita perché impoverisce il paese di gente esperta nelle arti, con il rischio molto concreto di trapiantare altrove attività locali; nelle fonti d'archivio vi è abbondanza di lamentele sulla partenza di maestri e lavoratori cartai, tessitori, zappatori per la Corsica (quando è ormai francese), ecc.. In sostanza, il tema della popolazione sembra essere considerato dal governo come un patrimonio da salvaguardare e selezionare nell'interesse pubblico, ossia in una prospettiva non molto diversa da quella mercantilistica; lo conferma anche la circostanza che, a far tempo dalla grande peste, la popolazione cittadina è tenuta sotto controllo per mezzo degli stati delle anime affluiti in curia e raccolti a cura del Senato, dapprima con periodicità annuale e dal 1680 al 1797 ogni 10-20 anni, con qualche lacuna intermedia.

La questione demografica è strettamente intrecciata con il pauperismo, qui considerato esclusivamente in relazione alle crescenti difficoltà dell'attività industriale dal tardo Cinquecento in poi. A differenza del commercio, a cui il Portofranco offre una compensazione parziale per la caduta dei traffici genovesi, le attività urbane di trasformazione sono sempre più schiacciate tra la rigidità dell'ordinamento corporativo e le pressioni dei committenti locali, che la concorrenza internazionale tende ad emarginare. I tentativi dei mercanti imprenditori di ridimensionare i costi, riducendo i salari o spostando la lavorazione in periferia, e quelli delle maestranze cittadine di adeguarli al

rincarare della vita fanno emergere nel governo posizioni contrastanti, alcune fautrici della libera contrattazione, altre di un intervento legislativo che ancori le retribuzioni a parametri fissi.

Presi tra aspirazioni contrapposte, una che risponde agli interessi vitali di imprese a cui sono in parte personalmente interessati, l'altra che sale dalla plebe e può generare disordini pubblici, i governanti tentano la strada del compromesso, sia pure con un occhio di riguardo per i ceti inferiori. La loro preoccupazione di favorire la ripresa delle attività produttive e, nel contempo, di assicurare al popolo i mezzi di sostentamento ha più di un riscontro: la creazione del magistrato dell'arsenale (1606), giustificata esplicitamente con la necessità di dar lavoro alle maestranze del settore cantieristico; l'istituzione della magistratura *pro opificibus* (1622), competente a giudicare le controversie tra imprenditori, artigiani, operai e compratori; la disposizione di legare le retribuzioni nominali di alcune categorie al corso legale dello scudo d'argento, ritenuto indicativo delle variazioni del costo della vita (1637); la nomina di una deputazione per il sostegno delle arti (1638), incaricata di studiare « tutto ciò che si possa fare per miglioramento e sollevazione di esse arti e per l'introduzione di quelle che non vi sono per ornamento della Città, utile delle gabelle, commodità de' Cittadini e sostentamento de' poveri »; il programma di preta marca keynesiana attuato in occasione della peste del 1656-57 per dare lavoro alle maestranze artigiane finanziando le ordinazioni con capitali privati.

Nella seconda metà del '600 la depressione ostinata di numerose attività produttive e le persistenti sacche di disoccupazione rendono sempre più evidenti l'inconciliabilità delle posizioni contrapposte e la necessità di soluzioni diverse per i problemi delle imprese e per quelli della manodopera. Ai primi si tenta di porre rimedio a fine secolo attraverso l'indebolimento delle difese corporative. Per i secondi, in alcuni strati dell'opinione pubblica affiora un orientamento favorevole a sostenere l'occupazione con lavori pubblici eventualmente finanziati con la beneficenza privata. In altri prevale una filosofia diversa, già applicata dall'Ufficio dei poveri nella gestione del lazzaretto a partire dal 1580 e da Virginia Centurione Bracelli nei suoi interventi assistenziali dal 1625 in poi: il raduno dei nullatenenti in appositi edifici, dove sarebbero riforniti di vitto e dove gli abili dovrebbero lavorare per evitare l'ozio e contribuire alle spese.

Il programma realizzato in occasione della peste del 1656 risponde alla prima concezione, la cui accettazione è imposta dal precipitare della con-

giuntura e solo per il breve termine. In una prospettiva temporale più ampia si opera invece per una soluzione solida e duratura del secondo tipo: dal 1653 è infatti al lavoro una deputazione incaricata di dare una sistemazione permanente ai diseredati della città: l'Albergo dei poveri di Carbonara. Priva di seguito è la proposta radicale di M.C. Salbriggio, polemistà acceso (e poco informato) del tardo Seicento: poiché l'Ufficio dei poveri è inadeguato allo scopo, nonostante le abbondanti elemosine « con cui è nella Città nutrita l'otiosa povertà che a più di quarantamilla [?] è creduta ascendere », bisogna trasferire coattivamente in Corsica a pubbliche spese tutti i poveri inabili per esservi sostenuti dalla pubblica pietà e tutti coloro che non riescono a sostenere la famiglia con il proprio lavoro. L'intervento dello Stato, insensibile ai movimenti congiunturali salvo quando assumono una dimensione catastrofica, finisce per rivolgersi ad una soluzione imperniata essenzialmente su due istituzioni: l'antico Ufficio di misericordia che fa capo anche all'arcivescovo e il più recente Ufficio dei poveri (1539), che amministra i beni lasciati dai privati e usa le rendite per gestire l'Albergo dei Poveri e distribuire aiuti all'esterno.

Non si può concludere questa breve rassegna senza accennare alla politica diretta ad incoraggiare le attività marittime, ossia le costruzioni navali con le attività sussidiarie e la navigazione genovese. Il settore, su cui il comune ha costruito le proprie fortune economiche, è sempre stato oggetto di cure particolari e continua ad esserlo anche nel periodo repubblicano, almeno per qualche tempo. Finanziamenti, prelazione sul legname demaniale, franchigie sulle materie prime non impediscono alla flotta ragusea di prendere il sopravvento sulla marineria genovese (oltre che sulla veneziana); a fine Cinquecento inizia l'arrivo in massa delle navi settentrionali, che trovano in Livorno un punto d'appoggio strategico per dilagare nel Mediterraneo. Ciò non impedisce di rivitalizzare l'armamento pubblico ripristinando l'arsenale (1594-1607) ed affidandone la gestione ad un apposito magistrato; l'aspetto singolare è che il potenziamento della flotta militare, a cui è destinato in origine, si limita all'aggiunta di 2 unità alle 6 preesistenti, ma per mantenere operose le preziose maestranze specializzate l'arsenale si dedica alla costruzione di galere per conto di privati e di altri paesi (stato pontificio, Spagna, Sicilia, ecc.) ottenendo lusinghieri successi sin verso il 1660.

L'armamento privato tenta di conservare le posizioni, ma dopo il 1605 è costretto a riconvertirsi; si rarefanno le unità maggiori e aumenta il numero di quelle minori, costruite per lo più nei cantieri delle riviere, ma senza riuscire

a compensare l'arretramento delle prime. Il richiamo alle antiche virtù marinare diventa un argomento obbligato dei polemisti politici per lamentare la decadenza del loro tempo ed auspicare un ritorno al passato. Per Andrea Spinola sarebbe necessario che, con le somme stanziare per le scuole pubbliche, se ne aprisse una navale, con un bravo maestro che insegnasse astronomia, geografia e cartografia, e con uno che fosse «marinaro di esperienza grande, il quale avesse per le dita tutte le navigazioni del mar Mediterraneo»; un progetto, sia detto per inciso, singolarmente angusto e fuori del tempo: il Mediterraneo è ormai tagliato fuori dai grandi commerci. Più ambiziosi e consapevoli della realtà in atto sono coloro che propugnano l'inserimento nella navigazione oceanica e dal cui entusiasmo prendono le mosse due sfortunate compagnie commerciali: quella delle Indie Orientali (1647), le cui navi sono bloccate dagli Olandesi nell'arcipelago della Sonda, e la compagnia marittima di San Giorgio, in cui la precedente si trasfonde (1655), che tenta di inserirsi nell'orbita portoghese ma ne viene estromessa di fatto dagli Inglesi, ormai padroni della situazione in virtù del trattato di Methuen.

Costretta a ripiegare sulle vecchie rotte mediterranee, la marina genovese conosce un temporaneo sollievo con la navigazione convogliata organizzata dal governo tra il 1655 ed il 1680 a protezione dei traffici con la penisola iberica, e poi ancora negli anni seguenti, sino al primo Settecento, con convogli a carattere privato e con intervento solo indiretto dello Stato. L'attività dell'arsenale, che dopo il 1660 si è drasticamente ridotta, prosegue ad intermittenza ma con perdite crescenti e nel 1738 il magistrato viene soppresso: la guerra sugli oceani ha cambiato le tecniche belliche e le galere hanno ormai fatto il loro tempo. La cantieristica privata, invece, riesce a rinnovarsi ed a restare sul mercato, grazie anche a commesse di vascelli militari che le giungono dall'estero.

Gli elementi sin qui forniti, sebbene frammentari, episodici e in qualche misura impressionistici, consentono di delineare, se non la politica economica della Repubblica, obiettivo prematuro considerato lo stato attuale della ricerca storica, almeno qualche aspetto più rilevante. Come prima osservazione, va preso atto che la natura degli interventi pubblici e la loro giustificazione ufficiale, quando la conosciamo, dimostrano che all'aristocrazia al potere non sono affatto ignoti certi legami tra i fenomeni economici. Vi sarebbe semmai da stupirsi che abbia conservato il potere per quasi tre secoli nell'Europa dominata dalle grandi monarchie nazionali, procedendo casualmente e senza consapevolezza di quanto faceva. La formazione dei suoi

esponenti politici, acquisita sulla propria pelle con l'amministrazione del patrimonio personale e con l'apprendistato dei giovani nobili nelle magistrature secondo l'uso genovese, non esclude naturalmente disfunzioni sul piano politico, ma non si accorda con scelte economiche rovinose nel breve e medio periodo. Non è un caso che scrittori politici, polemisti e riformisti dei secc. XVI-XVIII abbiano rivolto l'attenzione quasi esclusivamente all'ordinamento politico dello Stato e solo marginalmente e nel tardo Settecento si siano occupati della sua politica economica.

Se poi gli interventi del governo in questo o quel settore sono stati talvolta più deboli del necessario o non hanno sortito effetti apprezzabili, ciò non dipende necessariamente da una supposta insipienza dei governanti, ma da una serie di possibili cause che non possono ignorarsi: l'esistenza nella società di interessi contrapposti di impossibile conciliazione; il carattere sclerotizzato della sua struttura economica che la rende incapace di competere nei mercati internazionali con le economie nazionali e la costringe a sopravvivere nel mercato interno all'ombra della protezione doganale; l'umiliante neutralità che un modesto stato regionale deve opporre allo strapotere delle grandi monarchie, ecc. Se non si tiene conto dei fattori qui appena adombrati, è impossibile formulare un giudizio attendibile della politica economica genovese.

III. Gli affari

1. *La cultura mercantile*

Secondo un'antica tradizione, attività economica e cultura sono due concetti che, specialmente per quanto concerne l'età moderna, vengono considerati sovente antitetici, se non addirittura incompatibili. Nel passato, infatti, con la generale diffusione ed accettazione dei principi teologici e morali professati dal cristianesimo, la figura del mercante, così come quella del banchiere o del negoziante, erano viste con diffidenza e, in alcuni casi, quasi con disprezzo. In realtà, da un'analisi più approfondita del fenomeno si evince che un legame tra l'economia e i suoi protagonisti da un lato, e la cultura intesa come forma di educazione professionale dall'altro, esiste e soprattutto assume caratteristiche e contenuti diversi nel corso dei secoli. Tale rapporto, inoltre, tende a modificarsi con l'evolversi delle forme e dei rapporti di produzione, oltre che in funzione del contesto socio-politico entro cui gli operatori economici si trovano ad agire.

Già nell'età medievale la penisola italiana risulta pienamente integrata in un sistema economico europeo all'interno del quale il settore commerciale riveste un ruolo fondamentale. In tale contesto, l'economia della Liguria, uno dei più antichi stati regionali d'Ancien Régime, risulta fortemente condizionata dalle caratteristiche del proprio territorio: una stretta striscia di terra prevalentemente montuosa, densamente popolata lungo la costa e quindi naturalmente proiettata verso il mare. Nonostante le modeste dimensioni, fin dall'età comunale la repubblica di Genova ricopre un ruolo di primo piano all'interno del bacino del Mediterraneo orientale ed occidentale, affermandosi prima nei commerci internazionali e diversificando poi gli interessi per avviare altre attività produttive che progressivamente si vanno ad affiancare ai traffici. L'importanza e la varietà dei "negozi" che vedono come protagonisti gli uomini di affari genovesi richiedono pertanto l'acquisizione di una sorta di "sapere mercantile" frutto di una sedimentazione e di una evoluzione delle conoscenze sviluppate nel corso dei secoli.

Durante l'intero corso dell'età moderna, e almeno fino alla metà dell'Ottocento, la città ligure, come le altre più importanti piazze finanziarie e commerciali italiane, risulta pressoché priva di istituzioni deputate alla formazione tecnica degli operatori economici e, in particolare, delle figure professionali preposte alla gestione contabile degli affari, se si eccettuano le lezioni di abaco tenute all'interno delle scuole gestite dagli ordini religiosi, specialmente dagli Scolopi. Il sapere mercantile di cui si avvalgono i Genovesi è quindi basato essenzialmente sullo studio di manuali appositamente pensati per la formazione del "perfetto negoziante", all'interno dei quali trova ampio spazio la trattazione delle principali tecniche computistiche corredata da utili esemplificazioni pratiche, accomunando intenti didascalici, informativi e, talvolta, anche morali. Tali opere rappresentano qualcosa di più complesso dei manuali di mercatura medievali (finalizzati esclusivamente ad allargare le conoscenze tecnico-economiche degli operatori commerciali attraverso la divulgazione e l'analisi di pratiche contabili, principi aritmetici e aspetti contrattuali), in quanto mirano a valorizzare e ad accreditare sempre di più una professione in grado di diventare l'elemento trainante dell'economia di una nazione, grazie ad un perfetto connubio tra presupposti ideologici, riflessioni economiche ed esposizione di tecniche mercantili.

Tra i primi studiosi liguri che si dedicano alla redazione di testi destinati alla formazione mercantile figura il monaco benedettino Angelo Pietra, il quale con un saggio pubblicato a Mantova nel 1586, intitolato *Indirizzo*

degli economi o sia ordinatissima istruzione de regolatamente formare qualunque scrittura in un Libro Doppio, fornisce un interessante panorama delle principali tecniche di rilevazione contabile e propone un nuovo modello di inventario all'interno del quale i beni mobili vengono distinti da quelli immobili; da sottolineare, inoltre, che viene considerato il primo autore ad utilizzare conti di previsione per le entrate e per le spese.

Di grande rilievo è poi la figura del genovese Gio Domenico Peri, che con il suo *Negotiante*, pubblicato intorno alla metà del Seicento (ma ristampato a Venezia ancora agli inizi del secolo successivo), ottiene una discreta fama anche a livello internazionale. I contenuti dell'opera, suddivisa in quattro parti, sono dominati dalle problematiche inerenti i cambi, a conferma della tendenza dell'economia genovese del periodo a indirizzarsi sempre più verso le attività finanziarie. Un ruolo importante hanno inoltre le nozioni tecniche e le pratiche contabili, il tutto contornato però da disquisizioni ideologiche e politiche; le informazioni fornite sulle maggiori piazze finanziarie e mercantili europee sono precise e minuziose. Particolarmente significativa è inoltre l'opinione dell'autore sul differente ruolo dell'istruzione tecnico-contabile in due casi diametralmente opposti: quello dei governanti, o amministratori pubblici, e quello degli operatori privati. A suo parere, infatti, mentre i primi per poter esercitare al meglio le loro funzioni hanno bisogno di una conoscenza teorica dei principi che regolano le imprese commerciali, per i secondi è indispensabile che alla base teorica si associ l'esperienza pratica.

Altri autori contribuiscono nello stesso periodo alla formazione degli operatori mercantili, pubblicando saggi aventi come oggetto primario l'aritmetica "commerciale", all'interno dei quali trova comunque ampio spazio anche la trattazione delle principali tecniche di cambio, affiancate, come di consueto, da numerose esemplificazioni pratiche. Tra essi figurano Gio Giacomo Lando e Oberto Cantone, che pubblicano i loro scritti a Napoli tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo; Giovanni Battista Zucchetta, che redige un trattato (edito a Brescia nel 1600) con il quale si propone di risolvere « con meravigliosa facilità ogni dubbio mercatesco »; Gio Battista Pisani con il suo *Giardino aritmetico ...* (edito a Milano nel 1646); David Veronese, l'unico tra gli autori citati a pubblicare i suoi scritti a Genova.

Per quanto riguarda il XVIII secolo, le opere di studiosi liguri specificamente rivolte alla formazione degli operatori commerciali sono decisamente meno numerose rispetto al periodo precedentemente esaminato, a

conferma di un innegabile decadimento delle attività commerciali ed imprenditoriali della regione. Ad oggi, infatti, sono noti solo tre testi aventi ad oggetto il calcolo computistico e l'aritmetica mercantile (tutti editi a Genova), pubblicati rispettivamente da Serafino Maglione, dallo scolio Giovanni Francesco Muzio e da un terzo autore rimasto anonimo. Queste opere presentano diversi elementi di continuità con i testi editi tra Cinque e Seicento, seguitando a fornire una serie di nozioni teoriche di tipo aritmetico-matematico, affiancate da una consistente mole di informazioni relative alle principali piazze mercantili (pesi, misure, monete, ecc.) e alle tecniche di cambio: in quest'ultimo caso, però, non si tratta più dei cambi di fiera, ormai superati, bensì di quelli mercantili, utilizzati per regolare gli scambi internazionali.

Un altro elemento di continuità che unisce la produzione scientifica rivolta agli operatori commerciali nel corso dell'età moderna è da rilevarsi nella generale convinzione che l'utilizzo di un'adeguata manualistica tecnica, corredata da un indispensabile periodo di pratica, fosse sufficiente per formare un "perfetto negoziante". Il percorso che porta ad ammettere che accanto al tirocinio e all'esperienza "sul campo" sia necessaria una preparazione più generale e sistematica, da ottenersi attraverso un metodico indirizzo di studi, si concretizzerà solo con la rivoluzione industriale e con la conseguente separazione della funzione amministrativa da quella della proprietà. Per quanto concerne la realtà genovese, infatti, una prima apertura dei corsi universitari nei confronti degli studi di tipo economico-commerciale si avrà solo a partire dal 1784, quando sarà istituita per la prima volta una cattedra di "Aritmetica e scrittura mercantile".

2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi

Nel corso della prima età moderna uno dei principali temi di discussione negli ambienti culturali genovesi è senza dubbio costituito dal legame tra cambi e usura, con i risvolti etico-religiosi, ma anche tecnici, che ne conseguono. In questo periodo, infatti, in seguito ai mutamenti dell'economia europea, gli interessi genovesi si spostano progressivamente dal commercio alla finanza e alle operazioni di cambio: i banchieri della Repubblica diventano così i principali finanziatori della Corona spagnola e si ergono a protagonisti delle fiere dei cambi, inducendo gli storici a definire l'epoca come il "secolo dei Genovesi". Il mutato panorama economico comporta la nascita di nuovi problemi, connessi con la necessità di riconoscere e di istituzionalizzare l'utilizzo ormai diffuso di raffinate tecniche di cambio e di altre

forme di credito, che vengono affrontati in maniera differente da giuristi, teologi, mercanti e uomini d'affari. Genova, così come Firenze, Venezia, Milano, Roma, risulta caratterizzata da uno scontro ideologico tra fede e principi morali da un lato, e tecnica degli affari e propensione per la finanza dall'altro: la figura del mercante-banchiere, presente già nel XII secolo, domina ormai l'economia cittadina e la predisposizione di una serie di norme mirate a regolamentare il settore diviene sempre più pressante.

A conferma del fatto che il dibattito sulla liceità dei cambi era più che mai oggetto di confronto tra studiosi diversi, Raffaele Soprani riporta la notizia che nel corso del 1554 l'Arcivescovo di Genova riunì per ben due volte tutti i teologi e i giuristi della città al fine di discutere l'argomento. Tra Cinque e Seicento vengono inoltre pubblicati una serie di trattati, redatti in latino da rappresentanti del clero (gesuiti in particolare), all'interno dei quali le problematiche connesse alla liceità dei cambi di fiera (in particolare di quelli cosiddetti di Besançon e di Lione) sono analizzati con una certa tecnicità, accompagnata sovente da dissertazioni di natura economica, giuridica e morale. A tale proposito, il *Tractatus de cambiis* del frate agostiniano Fabiano Chiavari, pubblicato a Roma nel 1556, è probabilmente una delle più apprezzate monografie sull'argomento. Nella prima parte l'Autore fornisce una breve ma completa nota esplicativa sui contratti di cambio, ed esordisce definendo il *cambium* in senso stretto come la *permutatio* di una moneta in un'altra, distinguendo il *cambium ad minutum* (o *sine literis*, o *reale tantum*) da quello reale *per literas*; nella seconda affronta più direttamente il problema della liceità dei cambi di Besançon e dell'inquadramento di questo tipo di contratto dal punto di vista giuridico, giungendo anche a formulare proposte positive mirate a legittimare l'intero sistema. Egli condanna infatti l'arte di cambio se esercitata esclusivamente per fini di lucro, ma ne riconosce l'utilità e la legalità se finalizzata prima di tutto al bene pubblico e, solo in via secondaria, al guadagno personale; il contratto di cambio risulta in pratica equiparato ad una compravendita e quindi nettamente distinto dai contratti di locazione e di mutuo. Una posizione decisamente più intransigente viene invece assunta dal monaco cassinese Illarione da Genova, il quale, in un'opera intitolata *Trè discorsi sopra d'alcuni abusi che regnano in questi tempi nella Christianità ...* (Brescia, 1581), condanna fermamente tale tipologia contrattuale in quanto a suo parere aveva carattere di usura. In termini più generali, le problematiche relative ai cambi costituiscono inoltre l'oggetto principale delle opere di Fabrizio Giustiniani e di Francesco Adorno (entrambi membri della Compagnia di Gesù), oltre che di uno

scritto intitolato *Dialogo nel quale si ragiona de' cambi et altri contratti di merci ...*, pubblicato a Genova nel 1573, rimasto anonimo (ma da alcuni studiosi attribuito a Cristoforo Zappata).

Nel corso del XVII secolo il dibattito su tali questioni prosegue, facendo registrare una certa propensione da parte del clero ad accettare e considerare legittimi i contratti di cambio, pur se con le dovute cautele: ad esempio, il teatino Bernardo Giustiniani, nel suo *Breve trattato delle continuationi de' cambi ...* (pubblicato nel 1619), dimostra come il cambio reale sia lecito ed anzi necessario per il commercio, ma condanna le operazioni a termine riconoscendo in esse un artificio per coprire contratti di usura. Della stessa opinione si dimostra Ortensio Capellone, mentre di parere discordante, ed in chiara polemica col Giustiniani, è il barnabita Antonio di San Salvatore, il quale afferma la legittimità delle “continuazioni dei cambi” poiché derivanti dalla somma di più operazioni perfettamente lecite. Da sottolineare che, a seguito delle teorie “rivoluzionarie” professate, gli scritti di quest'ultimo (*Trattato della ricorsa e continuationi de' cambi ... e Decisione d'un caso e con esso d'alcuni altri dubij in materia de' cambi*), pubblicati entrambi a Lucca nel 1620, vennero inclusi nell'elenco dei libri proibiti.

Pochi anni dopo intervengono sull'argomento anche il noto fisico Giovanni Battista Baliani, il gesuita Andrea Bianchi e il giurista Raffaele Della Torre. Quest'ultimo, un personaggio di grande rilievo non solo come esperto di legge ma in quanto protagonista e testimone di quasi un secolo di vita della Repubblica (nasce infatti nel 1579 e muore nel 1666), fornisce un importante contributo alla materia attraverso un'opera dal titolo *Tractatus de cambiis*, pubblicata a Genova nel 1641, nella quale affronta con completezza le problematiche legate ai cambi e alle lettere di cambio, tenendo nella dovuta considerazione, oltre alla dottrina precedente (sia giuridica che teologica), anche le sentenze della Rota Romana. In particolare, l'Autore presenta un'interessante distinzione tra i cambi di fiera (che chiama “regolari”) e i cambi applicati al di fuori di tale ambito, definiti “irregolari”; il cambio di fiera viene inoltre confrontato con altri tipi di contratto al fine di verificarne la liceità, determinata, a suo parere, dal “giusto prezzo” del cambio stesso.

Oltre ai cambi, tra gli argomenti di natura economica che suscitano l'attenzione degli studiosi e dei letterati dell'epoca, un ruolo di primo piano spetta alle politiche monetarie e fiscali attuate dai governi d'Ancien Régime. Come è noto, la repubblica di Genova era caratterizzata dalla presenza di un'importante istituzione, ovvero la Casa di San Giorgio, sorta tra il 1407 e

il 1408 come organizzazione dei creditori dello Stato allo scopo di amministrare in comune i debiti pubblici a cui gli stessi creditori erano direttamente interessati, unificandoli in un unico istituto. Alla Casa era inoltre demandata la riscossione di una serie di gabelle con le quali pagare gli interessi, mentre le eventuali eccedenze sarebbero dovute servire per il mai attuato obiettivo di ridurre il gravoso debito, il quale, con la sua esorbitante ampiezza, faceva sì che lo stesso Governo restasse esautorato e incapace di esercitare una politica fiscale autonoma.

Tra coloro che si occupano in maniera specifica di fiscalità e di debito pubblico figurano due autori: Lorenzo Capelloni, patrizio genovese, nei suoi *Ragionamenti varii...* disserta sull'importanza del denaro per i governi e commenta i provvedimenti messi in atto dalla Repubblica in materia doganale, mentre il notaio Michele Merello descrive l'istituzione delle Compere di San Giorgio ed esprime alcune critiche sul sistema impositivo adottato dal Governo genovese.

3. *La trattatistica tecnica su Arti e mestieri*

Come noto, con il XV secolo termina per Genova l'era dei guadagni facili e abbondanti derivanti dai traffici via mare. Lo spostamento delle principali rotte commerciali verso occidente e la conseguente perdita di centralità del bacino del Mediterraneo impongono quindi alla Repubblica una diversificazione degli interessi economici e gradatamente altre attività si affiancano, in maniera non più solo sussidiaria, al commercio. In tale contesto, le industrie del ferro, della carta e della seta emergono nel panorama generale per l'ampiezza delle risorse finanziarie impiegate e per la propensione a rivolgere la produzione a un mercato prevalentemente internazionale. In tutti e tre i casi la specializzazione tecnica della forza lavoro impiegata si rivela un elemento fondamentale durante l'intero corso dell'età moderna, sia per l'abilità dei maestri coinvolti in tali attività, derivante da una trasmissione plurisecolare del *know how*, sia per l'elevata incidenza del costo della manodopera sul totale dei costi di produzione. Ovviamente questi settori produttivi non sono gli unici presenti nella regione, essendo affiancati da una serie di attività manifatturiere, essenzialmente volte all'autoconsumo, sparse specialmente nelle zone più interne; altrettanto importante è inoltre la presenza di numerosi gruppi di artigiani aggregati in corporazioni, presenti soprattutto nelle città più popolose.

La tradizionale propensione ligure verso il commercio e la finanza fa sì che la produzione a livello locale di manuali tecnici specificamente destinati

alla formazione degli operatori impiegati nel settore secondario risulti piuttosto scarsa ed essenzialmente limitata a settori quali la lavorazione della carta e del ferro. Nel primo caso si segnala l'interessante descrizione di un "Edificio da Carta" voltrese fornita dal già citato Gio Domenico Peri nel 1651 all'interno dell'opera *I frutti di Albaro* (la quale, in una successiva edizione, andrà a costituire la terza parte de *Il Negotiante*). L'Autore fornisce un'interessante analisi delle peculiarità organizzative di questa realtà produttiva (in termini di localizzazione, utilizzo degli spazi, impiego della forza lavoro, allocazione ottimale delle risorse all'interno del ciclo produttivo), considerandola una vera e propria struttura tipica, assolutamente conforme al modello cui sostanzialmente si rifacevano la maggior parte delle cartiere presenti in Liguria. La soluzione tecnica che egli descrive, proponendola come "esempio da imitare", prevede un immobilizzo di capitali piuttosto cospicuo e una localizzazione decentrata rispetto all'area metropolitana, ma non lontana dalle aree di approvvigionamento della materia prima, in zone tradizionalmente dedite all'agricoltura; l'edificio, dalle dimensioni simili a quelle di una residenza signorile (ovvero con una pianta di circa m. 25x10), ospita l'intero ciclo produttivo; la manodopera utilizzata comprende, oltre al maestro e alla sua famiglia, uno o due garzoni e almeno altre 12-15 persone.

L'impressione che scaturisce dalla lettura delle pagine del Peri è quella dell'esistenza di un processo produttivo fortemente standardizzato in termini di consistenza e organizzazione della forza lavoro, di produzione giornaliera ed annuale, di tipologia contrattuale utilizzata per regolamentare i rapporti tra il proprietario dei mezzi di produzione e le maestranze. Tale modello risulta inoltre essere presente nell'area voltrese già dalla metà del Cinquecento: circa un secolo più tardi, ovvero all'epoca in cui scrive il Peri, è di conseguenza ormai ben collaudato e si presenta quindi come la soluzione ideale per coloro che intendono investire in tale settore.

Il processo produttivo tipico delle ferriere liguri, basato sul tradizionale sistema del basso fuoco, viene tratteggiato con dovizia di particolari da Domenico Gaetano Pizzorno intorno alla metà del XVIII secolo in un'opera intitolata *Notificazione sopra i negozi de' ferramenti e delle ferriere*, rimasta manoscritta e facente parte di un più ampio lavoro intitolato *Salutari istruzioni e ricordi profitevoli alli eredi e descendententi del Signor Pier Gio Pizzorni ...*. Come si evince dal titolo stesso, non si tratta di un vero e proprio trattato sulla lavorazione del ferro, anche se contiene tutti gli elementi necessari per connotare il processo siderurgico del basso fuoco che nel corso del Settecento caratterizza le manifatture localizzate nella zona appenninica alle spalle

di Genova. Si tratta piuttosto della descrizione del funzionamento di un'impresa localizzata nei pressi di Rossiglione ereditata dallo stesso autore e facente parte di un vasto patrimonio costituito da boschi, terre, case e, appunto, ferriere. Nel fare ciò il Pizzorno evidenzia come il progetto commerciale-imprenditoriale della famiglia fosse fondato su un interessante connubio tra conoscenze tecniche e controllo di variabili esterne, quali l'importazione del minerale dall'Elba, il cabotaggio tra le coste toscane e quelle liguri per il trasporto dello stesso, il sistema di trasporto tra gli scali della Repubblica e l'entroterra. In tale contesto il sapere tecnico è visto come un fatto acquisito non modificabile: in quel dato contesto storico-territoriale il basso fuoco viene individuato come la soluzione tecnica appropriata, capace di mettere d'accordo le caratteristiche della proprietà con quelle della domanda, un'organizzazione ottimale delle risorse in funzione del sistema commerciale a cui deve fare necessariamente riferimento. L'autore non manca inoltre di dare spazio all'enunciazione di principi morali e regole di comportamento pratico alle quali, a suo parere, ci si dovrebbe attenere nella gestione di una ferriera, nel tentativo di dimostrare come l'insegnamento religioso cristiano possa andare di pari passo con la conduzione degli affari: «... si facciano lavorare le ferriere, ma solo per procurare il vitto a poveri artisti e giornalieri. Si negozi il ferro, si mercanteggi, si venda; ma solo per far carità e sovvenire ne' loro bisogni tutti li abitanti del mondo».

Al fine di analizzare la diffusione delle conoscenze tecniche in settori produttivi diversi da quelli precedentemente menzionati, per i quali si registra una pressoché totale mancanza di manuali tecnici editi a livello locale, è necessario verificare sia l'eventuale diffusione ed utilizzo di opere straniere da parte degli imprenditori e delle maestranze liguri, sia l'evoluzione delle normative statutarie facenti capo alle singole arti presenti nei principali centri urbani della regione. In entrambi i casi il settore tessile può essere preso come esempio significativo di una realtà più ampia. Sotto il primo aspetto da segnalare ad esempio la diffusione di alcuni trattati aventi ad oggetto le tecniche di tintura dei manufatti, tra cui il famoso *Plictho* di Giovan Ventura Rossetti (edito a Venezia nel 1548), probabilmente la più nota raccolta di ricette tintorie per lana, seta, cotone, panni e tele del Cinquecento. Il complesso sistema corporativo presente a Genova, evolutosi a partire dal XIII secolo fino ad arrivare a comprendere circa ottanta Arti a cavallo tra Sei e Settecento, induce a considerare l'insieme delle norme tecniche di produzione contenute negli statuti alla stregua di veri e propri "manuali" ai quali i maestri dovevano obbligatoriamente attenersi nell'esercizio della loro attività.

Particolarmente significativi a questo proposito sono gli statuti dell'Arte della seta e la loro evoluzione a partire dagli anni Trenta del XV secolo, quando sono emanati i primi capitoli, fino ad arrivare alla fine del Settecento, con la crisi ormai irreversibile sia del settore, che dell'intero sistema corporativo. La prima regolamentazione statutaria viene concessa all'Arte nel 1432, in un momento di forte crescita dell'importanza del settore serico nel contesto dell'economia cittadina. In questo testo le prescrizioni di natura tecnica sono alquanto ridotte (solo 6 capitoli su 42) e si limitano ad enunciare alcuni principi generali sull'altezza dei tessuti da produrre e sulla qualità degli orditi e delle trame. Con il passare del tempo lo statuto subisce numerose modifiche che mettono in evidenza il processo di adattamento della struttura organizzativa dell'Arte alle nuove esigenze del mercato, ma bisogna arrivare al 1737 per avere una redazione statutaria aggiornata e completa. Il nuovo testo presenta otto capitoli alquanto complessi e dettagliati, destinati a raccogliere e codificare i numerosi decreti emanati in materia tecnica nel corso del XVI e del XVII secolo: ad esempio, il capitolo intitolato *De' Panni di seta, loro costruzione, Portate, Larghezza e Peso* è composto di ben 64 commi, mentre quello *De' velluti e loro costruzione* ne dedica 23 alla produzione di questo tessuto. Circa mezzo secolo più tardi, e più precisamente nel 1785, si ha la terza stesura dello statuto, volta a tentare di svecchiare l'ordinamento economico-giuridico dell'Arte e dare maggiore spazio alle nuove iniziative. Per quanto riguarda le prescrizioni tecniche, si stabilisce per la prima volta la liberalizzazione del sistema di fabbricazione di quasi tutti i tessuti, fatto che rivoluziona la plurisecolare tradizione dell'Arte per introdurre le innovazioni sia di prodotto che di processo che si stavano diffondendo nei paesi in via di industrializzazione, il tutto al fine di risollevarlo il settore da una crisi che sembrava inarrestabile. Il nuovo provvedimento consente infatti di produrre « senza prescrizione di peso, né di misura » quasi quaranta varietà diverse di tessuto; sono però esclusi i velluti e i damaschi, per i quali restano in vigore una serie di parametri tecnici ai quali i maestri devono obbligatoriamente attenersi.

Ovviamente, però, l'affermarsi delle nuove tecniche di produzione non può derivare semplicemente dall'emanazione di un apposito provvedimento legislativo, ma sono necessari tempi decisamente più lunghi e strutture adeguate, oltre che una nuova mentalità imprenditoriale. Infatti, come si dirà più approfonditamente in seguito, a partire dagli ultimi decenni del Settecento l'aristocrazia più illuminata si fa promotrice di una serie di iniziative volte a incentivare lo sviluppo del settore manifatturiero attraverso l'introduzione di macchinari e processi produttivi innovativi.

IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure

1. *La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste*

Intorno alla metà del Seicento, ovvero in un periodo caratterizzato a livello internazionale dall'acceso dibattito sulla libertà dei mari e dall'imponente crescita del commercio transoceanico, l'economia genovese è contrassegnata da un decadimento delle attività commerciali ed imprenditoriali, sostituite da una politica di investimenti a medio-lungo termine in beni immobili. Nel tentativo di contrastare questo trend, nei cenacoli culturali cittadini si fa strada una corrente di pensiero che sostiene con forza l'opportunità di non abbandonare il "negozio delle merci" e della navigazione: l'obiettivo primario è quello di promuovere il ritorno al commercio d'oltremare attraverso la costituzione di una Compagnia delle Indie (su modello delle esperienze inglesi ed olandesi) in grado di inserirsi attivamente nei traffici coloniali. Il progetto viene portato avanti dal cosiddetto partito "navalista", che vede coinvolte numerose personalità emergenti del mondo politico, mercanti, uomini d'affari stranieri, e largamente pubblicizzato e incoraggiato da Tobia Pallavicini con un'opera dal titolo *Della navigazione e del commercio*, pubblicata nel 1656. L'attività della Compagnia, denominata "Compagnia marittima di San Giorgio", si riduce però a una sporadica partecipazione di due navi a un convoglio per il Brasile, conclusosi peraltro con un notevole passivo: nonostante l'entusiasmo iniziale e l'appoggio politico e finanziario fornito sia dal governo della Repubblica, che della Casa di San Giorgio, l'iniziativa è quindi destinata a fallire dopo breve tempo e il sogno di inserire saldamente Genova nel redditizio settore degli "indiani commercianti" rimane tale.

Il tema dello sviluppo del commercio, pur se in un'ottica decisamente più teorica, viene ripreso circa un secolo più tardi da un gruppo di studiosi alquanto eterogeneo, sia come estrazione sociale (si tratta infatti di politici, mercanti, religiosi), che per le idee promosse: alcuni risultano chiaramente votati al principio del *laissez faire*, mentre altri appaiono ancora fortemente legati alle politiche mercantiliste e al ruolo interventista dello Stato. Tra i primi figura Giovanni Serra, un uomo d'affari la cui opera, intitolata *La scienza del commercio. Trattato Istorico-Economico-Politico* e pubblicata in due volumi tra il 1793 e il 1794, è considerata il primo vero e proprio trattato di economia scritto da un genovese. A suo parere la libertà degli scambi e la neutralità degli stati sono condizioni indispensabili per pervenire sia ad un'equa distribuzione della ricchezza, sia ad un incremento dei traffici e, di

conseguenza, a un generale sviluppo dell'economia: la funzione principale del Governo deve consistere solo «nel levare gli ostacoli, e a mantenere l'ordine, ad osservare quello che si fa, ma lasciar fare».

Il politico Domenico Celesia rivolge invece la sua attenzione al rapporto tra il sistema daziario, il commercio e le manifatture, mentre l'abate Francesco Plà affronta nei suoi scritti (tra cui figura un trattato in sei tomi dal titolo *Lezioni di Politica*) il concetto dell'indipendenza economica delle nazioni e dell'importanza dell'agricoltura, criticando apertamente il sistema mercantile. Le opere del religioso si caratterizzano inoltre per gli evidenti riferimenti al pensiero del Montesquieu, soprattutto in relazione al ruolo che il governo avrebbe dovuto avere per garantire la ricchezza e la felicità dei cittadini.

2. *Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche*

Nel corso del XVIII secolo le tematiche di natura economica che attirano l'attenzione degli studiosi liguri non riguardano più solo la ripresa del commercio, ma si estendono anche ai problemi del settore primario e di quello manifatturiero, a cui si affiancano considerazioni di natura più strettamente sociale, quali la necessità di pervenire all'edificazione di una coscienza comune e alla creazione di un sentimento di solidarietà nazionale.

La riscoperta dell'agricoltura costituisce una delle componenti più significative delle correnti di pensiero che si sviluppano in Europa negli ultimi decenni del Settecento. Per i Liguri tale approccio implica la necessità di considerare sotto una luce nuova il rapporto con il proprio territorio, la cui "sterilità", ormai luogo comune, aveva da sempre giustificato la vocazione verso il mare, i commerci e le attività manifatturiere. Le basse rese dei prodotti agricoli e il conseguente spopolamento delle campagne, la frammentazione della proprietà e il sistema dei contratti agrari (basato sull'affittanza e sulla colonia parziaria) rappresentavano carenze strutturali che avrebbero potuto essere superate solo tramite l'istruzione dei contadini, il potenziamento delle colture esistenti, l'introduzione di nuove coltivazioni dalle rese maggiori.

Protagonista del dibattito è una nuova generazione di economisti, cosiddetti "riformisti", che si afferma a partire dagli anni settanta, tra cui figurano agronomi, professori di aritmetica, uomini d'affari, religiosi, esponenti del mondo politico. Il principale strumento di circolazione di queste nuove idee è rappresentato dagli «Avvisi», uno dei primi giornali a stampa (fondato nel 1777) all'interno del quale trovano spazio temi quali le politiche di sviluppo dell'agricoltura, la crisi del settore secondario, la diffusione delle inno-

vazioni tecnologiche, e tra le cui pagine si sviluppa la spinta culturale che porta alla costituzione della Società Patria di Arti e Manifatture e della Società Economica di Chiavari. La prima nasce a Genova nel 1786 per iniziativa di un ristretto circolo di riformisti e diviene il centro di trasmissione degli interessi e degli orientamenti politici del ceto dirigente dell'epoca: i suoi membri si adoperano soprattutto per promuovere lo sviluppo delle attività manifatturiere locali, da ottenersi attraverso la concessione di privative e di incentivi finanziari. Tra di essi figurano gli elementi più vivaci dell'aristocrazia cittadina, della borghesia imprenditoriale e del clero. Gerolamo Grimaldi, diplomatico al servizio della Spagna, è tra i primi firmatari del progetto di costituzione della Società, al quale si affiancano ex dogi, proprietari terrieri illuminati, mercanti italiani e stranieri, oltre ad un nutrito gruppo di intellettuali, come Giovan Battista Pini, Luigi Maineri, lo scolio Gian Maria Piccone e altri religiosi appartenenti allo stesso ordine. Priva di riconoscimenti ufficiali e destinata a fare affidamento essenzialmente sulle proprie forze, nei primi anni di attività la Società mette in atto una politica mirata a tentare di riordinare e sviluppare il settore manifatturiero, da ottenersi attraverso la concessione di incentivi statali a favore di coloro che avessero dimostrato l'intenzione di adottare programmi produttivi dotati di spirito innovativo. Tale opera viene svolta in stretta collaborazione con la Deputazione del commercio, organo tecnico-consultivo del governo in materia economica, del quale fanno parte diversi membri della Società stessa.

Con la caduta del regime aristocratico nel 1797 il sodalizio viene rifondato, per intervento del nuovo governo, con il nome di Istituto Nazionale Ligure, al quale viene successivamente affidato il compito di effettuare un'indagine conoscitiva ad ampio spettro sulle condizioni economiche e sociali della regione. Lo strumento utilizzato a tal fine è assolutamente innovativo per il contesto ligure, e consiste nella predisposizione di un questionario articolato in 35 domande riguardanti l'estensione territoriale di ciascuna comunità, la popolazione, l'utilizzazione del suolo e delle risorse del sottosuolo, le tecniche agricole, il commercio e le attività manifatturiere, i salari di artigiani e operai. La natura pubblica dell'Istituto, però, incide profondamente sul suo ruolo e sul suo obiettivo e porta a risultati piuttosto scadenti, a causa sia della scarsa chiarezza delle domande formulate, sia dell'impreparazione a fornire delle risposte, soprattutto da parte del clero locale. Per la loro incompletezza e disomogeneità i dati raccolti si dimostrano infatti pressoché inutilizzabili per il fine che ci si era proposti, ovvero la costruzione di un quadro statistico generale della Liguria. Con la legge del 24 gennaio

1800 l'Istituto cambia nuovamente identità, assumendo il nome di Accademia; nell'occasione viene inoltre istituita per la prima volta una sezione apposita esclusivamente dedicata all'Economia, ovvero la terza sezione della Classe delle *Scienze giuridico-economiche e politico-sociali*, che vede la presenza al suo interno di personaggi di alto profilo sociale quali Giuseppe De Ambrosio, Antonio De La Rue, Gio Batta Ansaldo e Ippolito Durazzo.

La Società Economica di Chiavari, invece, istituita nel 1791 per iniziativa del marchese Stefano Rivarola (proprietario terriero, già membro della Società genovese), è soprattutto un ente dispensatore di conoscenze agronomiche: tra i suoi soci figurano numerosi parroci della zona, che si adoperano per diffondere tra i contadini le principali innovazioni in materia al fine di pervenire a una crescita significativa del settore primario. L'ipotesi di partenza era che nel territorio ligure vi fossero cospicue risorse inesplorate da valorizzare: cave e miniere, terre incolte da dissodare e da mettere a frutto, il tutto al fine sia di offrire alla popolazione rurale maggiori occasioni di lavoro e fermare così l'emigrazione dalle campagne, sia di ottenere l'autosufficienza alimentare. L'opera dei preti di campagna si rivela però scarsamente fruttuosa: spesso si tratta di volenterosi intellettuali, spinti dal gusto dell'esperimento, che tentano di trasferire meccanicamente sul quanto mai vario territorio ligure innovativi espedienti tecnici molto poco versatili propagandati da manuali e gazzette. Dopo aver conosciuto un periodo di decadenza con la caduta della Repubblica, la Società chiavarese riprende la sua attività nel 1806, pur se con risultati relativamente modesti.

Entrambe le associazioni, in quanto sedi di dibattiti scientifici, politici ed economici, rappresentano un chiaro segnale di risveglio di un ambiente culturale cittadino non più attento alle sole questioni finanziarie, ma votato alla ricerca di nuove politiche economiche che possano portare a un accrescimento del benessere collettivo. Preoccupazione primaria degli economisti genovesi è ora quella di promuovere un intervento propulsivo e orientativo dello Stato nell'economia, come correttivo dell'inerzia privata ed in funzione di ridurre in breve tempo il ritardo accumulato nei confronti del resto d'Europa.

Gerolamo Gnecco è forse il primo ad aprire questo nuovo corso intellettuale. Autore nel 1770 di un'opera dal titolo *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato ...*, è fermamente convinto che l'agricoltura sia «la principale ruota che dà il moto alla macchina politica» e quindi il mezzo attraverso il quale ottenere la tanto auspicata ripresa economica. A suo parere il rafforzamento del diritto di proprietà e l'istruzione della classe contadina

sono gli strumenti attraverso i quali pervenire in maniera più efficace a una crescita del settore primario. La sua opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti delle problematiche del settore primario viene proseguita nei decenni successivi da alcuni agronomi operanti nella Riviera di ponente, che, grazie alle loro competenze specifiche in materia, verranno poi chiamati a collaborare con il prefetto Chabrol de Volvic durante la dominazione francese. Tra essi figurano il dianese Agostino Bianchi, il finalese studioso di botanica Giorgio Gallesio, lo scolio albissolese Gian Maria Piccone, esperti rispettivamente nei tre settori cardine dell'agricoltura ligure, ovvero la silvicoltura l'agrumicoltura e l'olivicoltura.

Gli stessi « Avvisi » si fanno promotori di una campagna mirata ad incrementare gli investimenti, sia da parte dei proprietari terrieri che del governo cittadino, volti a migliorare le vie di comunicazione interne e il sistema di irrigazione dei campi, oltre che a promuovere la diffusione della viticoltura. Tra i redattori più sensibili alle problematiche dell'agricoltura figura Luigi Maineri, il quale alla fine degli anni settanta pubblica una serie di articoli nei quali attacca pesantemente coloro che si dimostravano contrari, o quantomeno scettici, all'introduzione della vite nelle terre circondanti la Dominante, in quanto ritenute inadatte a questa coltura. Tra le idee proposte ai lettori figurano inoltre alcuni suggerimenti per incrementare la produzione di derrate alimentari, da ottenersi principalmente attraverso un aumento della superficie di terreno coltivabile; presenta infine un progetto alquanto utopistico di costruire una rete di canali per dare impulso ai commerci, alle industrie, all'agricoltura.

All'interno dello stesso periodico trovano sovente spazio anche le idee promosse da Giovanni Battista Pini. Membro della Società Patria genovese e del corpo legislativo durante il governo della Repubblica Ligure, si afferma negli ultimi anni del Settecento come esponente della corrente riformatrice che investe la repubblica aristocratica giunta ormai alla fine della sua esistenza. Nei suoi scritti, tra cui figura un saggio *Sull'economia pubblica di Genova*, senza denotare una grande originalità, presenta alcune proposte di riforma volte al miglioramento dell'agricoltura, delle manifatture e, soprattutto, delle condizioni di vita della popolazione ligure. Il suo pensiero economico si basa sulla convinzione della necessità (considerata "forse l'unico oggetto" dell'economia politica) di assicurare a tutti i cittadini la possibilità di lavorare, da ottenersi attraverso un'azione coordinata in ogni settore produttivo; riconosce peraltro la necessità di adattare le politiche di intervento alle diverse realtà regionali, « ... dal che segue che ogni nazione deve avere la sua particolare economia ».

Allo stesso sodalizio appartiene inoltre Giuseppe De Ambrosis, distinto per i numerosi incarichi pubblici ricoperti nel turbolento periodo compreso tra la nascita della Repubblica Democratica Ligure e la fine dell'Impero Francese, oltre che per l'opera di coordinamento svolta in occasione dell'inchiesta sulle condizioni socio economiche del territorio ligure promossa dall'Istituto nazionale nel 1802, rivelatasi peraltro piuttosto fallimentare. Nominato nel 1805 segretario generale della Prefettura del Dipartimento degli Appennini con sede a Chiavari, si attiva per promuovere la ricostituzione della prestigiosa Società Economica locale, della quale diviene poi segretario. Nello stesso periodo invia al governo francese un saggio statistico dal titolo *Tableau analytique et statistique du département des Apennins*, nel quale presenta un'analisi dettagliata delle condizioni socio-economiche del Dipartimento, trattando in maniera specifica i seguenti argomenti: divisione e limiti del territorio, clima, popolazione, industrie, arti e manifatture, commercio, agricoltura, catene montuose, miniere, mare, strade, stabilimenti pubblici e istituzioni di beneficenza, istruzione pubblica, imposte, clero, amministrazione comunale, spirito pubblico. La stretta collaborazione tra l'autore e le autorità transalpine prosegue anche negli anni successivi e porta alla compilazione di nuove relazioni statistiche sempre più approfondite, anche se non particolarmente innovative.

In epoca napoleonica si assiste complessivamente a un rinnovato interesse per le società economiche, considerate strumenti essenziali per consentire ai prefetti dipartimentali una raccolta organica delle informazioni necessarie alla compilazione di quadri statistici completi. All'inizio dell'Ottocento, infatti, oltre alla ripresa dell'attività da parte della Società Economica di Chiavari, vengono costituite la Société d'Agricolture, Commerce, Sciences et Arts, fondata a Savona nel 1809, e la Société d'emulation pour les Arts et l'Agricolture, sorta a Genova due anni più tardi (entrambe hanno però vita breve, in quanto vengono sciolte nel 1815 con l'annessione al Regno Sabauda). L'esperienza savonese ruota intorno alla figura di Gilbert Chabrol de Volvic, prefetto del Dipartimento di Montenotte e personaggio carismatico, in grado di aggregare intorno al progetto di compilazione della statistica del territorio sia gli esponenti dell'aristocrazia locale, sia gli agronomi più in vista del tempo (Gian Maria Piccone, Giorgio Gallezio e Agostino Bianchi). Da sottolineare inoltre le nuove prospettive di rilancio per l'economia del Ponente ligure che si evidenziano in questa fase storica, rese possibili grazie a un'azione politico-amministrativa finalmente svincolata da quella genovese, sebbene limitata dagli effetti negativi della coscrizione e della pressione fiscale.

3. I centri del dibattito nell'età contemporanea

La spinta verso l'istituzioni di sodalizi legati al territorio prosegue anche in epoca di dominazione piemontese. Con l'integrazione della Repubblica nel Regno Sabauda diventa prioritario mettere in atto una politica economica mirata ad integrare forze pubbliche e private al fine di costituire uno stato unitario il cui naturale sbocco verso il mare è costituito dallo scalo genovese. Se le aristocrazie di governo di Genova e Torino rimangono per lungo tempo due mondi separati, burocrazia e amministrazioni locali funzionano come acceleratori di mobilità sociale e, soprattutto, come strumenti di organizzazione del consenso alla monarchia. Nelle intendenze si va così formando un personale scrupoloso, efficiente, particolarmente sensibile alle novità in campo economico; parallelamente, nonostante la perdita di autonomia politica, l'antica classe dirigente genovese viene coinvolta nel generale processo di trasformazione che caratterizza la regione in questo periodo e si assiste così alla diffusione di nuove ideologie e all'emergere di nuove problematiche sociali.

Un esempio concreto di queste dinamiche è dato dall'istituzione di tre nuove società negli anni trenta dell'Ottocento, espressione della volontà di rinnovamento degli intendenti che trovano validi interlocutori all'interno di una ristretta cerchia di notabili locali: la Società di Incoraggiamento all'industria, all'agricoltura e al commercio di Savona (1835), quelle della Spezia (1835) e di Oneglia (1839), oltre alla sempre attiva Società economica di Chiavari. Nel corso del decennio successivo vengono inoltre fondate a Genova numerose riviste a carattere scientifico, artistico e culturale (tra cui l'«*Espero*», la «*Rivista Ligure*» e l'«*Eco dei Giornali*»), all'interno delle quali intervengono sovente anche personaggi di spicco della politica e dell'imprenditoria locale; al contempo, il «*Corriere Mercantile*», da semplice foglio informativo dei traffici connessi al Portofranco, si trasforma in un quotidiano ricco di contenuti di carattere economico, politico e sociale, la cui direzione è per lungo tempo affidata all'avvocato ed economista Giuseppe Papa. Votato al liberismo, è autore di numerosi articoli aventi ad oggetto i principali problemi connessi allo sviluppo dell'economia ligure; i suoi scritti, che trovano spazio dapprima sul giornale da lui diretto, vengono poi raccolti dallo stesso autore in una pubblicazione dal titolo *Cenni sul commercio contemporaneo di Genova*, edita a Genova nel 1847.

Le risorse culturali genovesi trovano un ulteriore importante momento di aggregazione con l'istituzione nel 1845 di tre società scientifiche (di cui

una dedicata specificamente all'economia, manifatture e commercio), sorte per iniziativa di Carlo Ilarione Petitti di Roreto e promosse dal marchese Camillo Pallavicino con l'intermediazione dell'economista Michele Erede. Chiara espressione di una precisa volontà politica del governo piemontese, desideroso di coinvolgere attivamente l'ala moderata del patriziato genovese per garantirsi un generale consenso su questioni prioritarie quali l'adozione di un sistema doganale protezionistico, vengono inizialmente accolte con grande entusiasmo sia sul versante sabaudo, che su quello genovese, tanto è vero che in pochi mesi di vita arrivano a raccogliere più di 400 iscritti. Il successo è però di breve durata, a causa soprattutto dell'incrinarsi della piattaforma politica costituita dall'asse Petitti-Pallavicino-Erede: la svolta liberista di quest'ultimo e il suo successivo ritiro dalla scena politica fanno sì che le società vengano sciolte a soli due anni dalla loro fondazione. Tuttavia, dopo pochi mesi il dialogo tra Genova e Torino riprende grazie all'istituzione della Società dell'Ordine per volontà del marchese Giorgio Doria, un'associazione di circa 140 membri che raccoglie numerosi esponenti dell'economia cittadina (ne fanno parte aristocratici come Camillo Pallavicino e suo fratello Francesco, liberi professionisti, imprenditori del calibro di Carlo Bombrini e Raffaele Rubattino). L'obiettivo del sodalizio è quello di promuovere le riforme ed evitare che l'iniziativa democratica e le proteste popolari possano prendere campo ostacolando "l'ordine", ma anche in questo caso l'esperienza ha breve durata: la Società viene infatti sciolta nel 1848 dopo la concessione dello Statuto Albertino e sulle sue ceneri nasce il Circolo Nazionale, espressione politica del liberalismo moderato.

In conseguenza dei moti rivoluzionari del 1848-49, negli anni successivi il fenomeno associazionistico subisce una battuta d'arresto, ma una nuova via è ormai stata intrapresa ed i Congressi degli Scienziati che si susseguono nel decennio (da sottolineare che l'ottavo si era tenuto a Genova nel 1846) rappresentano un chiaro esempio della evidente funzione culturale e politica di iniziative dall'apparente finalità esclusivamente scientifica. Complice il maggior garantismo introdotto dallo Statuto Albertino, alla vigilia dell'unità si assiste a un rinnovato vigore sia della stampa periodica che dell'associazionismo politico e proto-sindacale; bisogna invece attendere gli anni sessanta per ritrovare la nascita di sodalizi dove il dibattito economico rivesta un ruolo di primo piano, quali la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, istituita nel 1866, e la Società Patria d'Incoraggiamento delle Arti e delle Industrie Nazionali della Liguria, sorta cinque anni più tardi.

V. Dal pragmatismo alla scienza

1. *La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo*

Nell'Italia dell'Ottocento si è in presenza di una cultura economica non ancora del tutto consolidata, fatto che contribuisce a un generale ricorso agli ideali per arrivare a risolvere i problemi concreti creando un robusto legame tra questioni economiche, scienza dell'economia e indirizzi di politica economica. Protagonisti del dibattito sono quindi studiosi che, non a caso, risultano sovente poco attratti dalle elaborazioni teoriche in una realtà locale e nazionale alle prese con i problemi ed i profondi mutamenti legati alla formazione di uno stato unitario. A tale riguardo il caso ligure è particolarmente emblematico, essendo caratterizzato dalla presenza di un nutrito gruppo di economisti attivi nella politica, nell'imprenditoria, nella professione, nell'insegnamento tecnico e universitario, che restano però quasi del tutto estranei, se si eccettua il caso di Gerolamo Boccardo, al dibattito teorico del tempo. Questo atteggiamento trova peraltro una spiegazione del tutto plausibile nei traumatici rivolgimenti politici vissuti dall'antica repubblica di Genova nel corso del secolo, prima con l'annessione all'Impero napoleonico, poi con la sottomissione al Regno sabauda, fino ad arrivare ai moti risorgimentali e al difficile processo di unificazione, con l'integrazione della società genovese nel nuovo contesto nazionale.

In un quadro politico-sociale così delineato, il ruolo ricoperto da personaggi quali i già citati Camillo Pallavicino e Michele Erede, oltre a Michele Giacomo Cevasco, Luigi Zenone Quaglia e i tre rappresentanti della famiglia Casaretto (ovvero i fratelli Giovanni e Michele e il figlio di quest'ultimo Pier Francesco) assume un significato meritevole di un'analisi più approfondita. Il primo, oltre ad avere promosso la nascita delle società scientifiche, si interessa essenzialmente di questioni relative all'ordinamento tributario, ai problemi relativi al credito, all'emissione di banconote e al sistema monetario; inoltre, al pari di altri studiosi dell'epoca, affronta il problema dell'istruzione, lamentando il basso livello di scolarizzazione della popolazione ligure rispetto ad altre realtà italiane ed europee. I suoi scritti trovano sovente spazio all'interno della « Rivista contemporanea nazionale », uno dei più importanti periodici del Piemonte sabauda che vede la luce all'inizio degli anni cinquanta al fine di dare voce a una cultura essenzialmente moderata, liberale e liberista, tra i cui collaboratori figurano personaggi del calibro di Carlo Cattaneo, Francesco Ferrara e Antonio Scialoja.

Michele Erede è sicuramente la figura più interessante ed eclettica tra quelle ricordate. Attento studioso delle materie economiche, esordisce nel giornalismo nel 1840 pubblicando un articolo sul primo numero dell'«Espero», dal titolo *Economia commerciale*, con il quale intende promuovere lo spirito di associazione tra i commercianti, ritenuto lo strumento più efficace per fronteggiare la concorrenza estera nel nuovo panorama europeo. Nel 1843 fonda e dirige il mensile «Rivista ligure. Giornale di lettere scienze ed arti», all'interno del quale scrive una serie di articoli di carattere economico mirati a sollecitare l'asfittica cultura cittadina: a suo parere, infatti, Genova era atannagliata da uno stato di decadenza ormai secolare e, soprattutto, da un ristagno economico associato a una "stagnazione sociale". Sotto l'aspetto teorico, nei suoi primi scritti si schiera contro il liberismo dottrinario, affermando che se il principio della libera concorrenza potrebbe essere valido in astratto, risulta difficilmente applicabile in un'Europa caratterizzata da forti dislivelli economici e dalla presenza di numerose barriere doganali; si dichiara invece a favore del sistema dei dazi differenziali e sostiene l'idea della costituzione di una lega doganale tra gli stati italiani. Con il passare degli anni, però, probabilmente grazie anche al legame che stringe con il governo piemontese, e in particolare con il conte Petitti di Roreto, l'Erede sembra mutare opinione e si dichiara sempre più convinto della validità di un liberismo moderato, ovvero basato su soluzioni analoghe a quella dello Zollverein tedesco, che presuppone l'adozione di una politica di libero scambio all'interno dei confini nazionali e di una barriera protettiva nei confronti degli altri paesi.

Michele Giacomo Cevasco e Luigi Zenone Quaglia sono noti soprattutto per essere gli autori di due interessanti statistiche sulla vita economica di Genova, pubblicate rispettivamente alla fine degli anni trenta (*Statistique de la ville de Gênes*) e nel 1846 (*Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese ...*), utilizzate come punto di riferimento da tutti gli studiosi di economia ligure della prima metà dell'Ottocento. L'opera del Cevasco descrive la situazione geografica di Genova con note sulla storia e sulla navigazione; rileva la popolazione dei sestieri; riporta dati sulla produzione agricola e sull'industria; tratta di commercio, della marina mercantile e del porto; include infine una lista dei cambi. Grazie alla fama ottenuta con questo lavoro, l'autore viene nominato socio corrispondente della Società Statistica di Marsiglia e in tale qualità partecipa al Congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846, dove interviene a fianco dell'Erede e del Quaglia per promuovere lo sviluppo di grandi imprese industriali

al fine di inserire Genova fra i protagonisti dell'economia europea. Il saggio del Quaglia, attento studioso dei problemi industriali genovesi, risente molto degli influssi della *Statistique* dello stesso Cevasco, ma ha comunque il merito di avere prodotto un'ampia e puntuale rassegna sullo stato del settore secondario genovese e dei territori limitrofi.

I due fratelli Casaretto, Giovanni e Michele, pur dedicandosi entrambi alle scienze economiche, focalizzano i loro interessi su temi alquanto differenti tra loro. Figli di un facoltoso mercante di grano ed armatore chiavarese, trascorrono buona parte della loro giovinezza viaggiando per il mondo e maturando importanti esperienze e interessi diversi. Giovanni si interessa soprattutto dei problemi legati all'agricoltura ligure e, non a caso, viene eletto per quattro volte presidente della Società Economica di Chiavari, dove si distingue per alcuni importanti contributi. Michele sviluppa invece uno spiccato interesse per la vita politica e per gli affari, dedicandosi per lungo tempo alla conduzione dell'azienda di famiglia. Liberale progressista, nel 1852 viene eletto deputato al Parlamento subalpino, dove interviene con competenza, specialmente sulle questioni di carattere economico e finanziario, al fine di tutelare gli interessi genovesi: si oppone ad esempio al trasferimento dell'arsenale dallo scalo genovese a quello della Spezia; promuove il potenziamento dei collegamenti ferroviari sia all'interno della Liguria, sia tra Genova e il Nord Europa; sostiene l'istituzione delle linee di navigazione transoceanica; promuove la deregolamentazione degli scambi commerciali all'interno del porto. Nel febbraio 1865 viene inoltre chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti finanziari del ministro Scialoia e pochi mesi dopo partecipa alla commissione d'inchiesta sull'amministrazione dello Stato, mentre nel 1882 viene designato come rappresentante della Camera di Commercio di Genova in una commissione che delibera sulla necessità di attivare un centro di studi superiori commerciali. Le sue pubblicazioni, aventi ad oggetto le principali problematiche dell'economia ligure del tempo ed essenzialmente astratte dal dibattito teorico, presentano un valore intrinseco piuttosto limitato, soprattutto se paragonate ai suoi brillanti interventi in Parlamento, ma risultano comunque significative di un generale tentativo da parte dei politici cittadini di portare tali questioni all'attenzione generale.

Pier Francesco Casaretto è probabilmente l'unico teorico della scienza economica tra i personaggi fino ad ora presi in esame. Schierato nell'ala sinistra del Partito liberale, a differenza del padre Michele non riesce a compiere una brillante carriera politica, mentre viene chiamato a ricoprire ruoli di

primo piano all'interno delle principali associazioni scientifico-culturali presenti sul territorio: viene infatti nominato varie volte presidente della Società Economica di Chiavari ed è membro della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, della Società Ligure di Storia Patria e di altri sodalizi cittadini. Tra i suoi primi scritti figurano un articolo intitolato *Contributo allo studio sulla legge regolatrice dei prezzi* (pubblicato sulla rivista «Ateneo ligure» nel 1890) e un grosso volume dal titolo *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza* (edito nel 1893), all'interno del quale collega la concezione classica di Smith (secondo la quale senza accrescere la produzione non era possibile migliorare le condizioni economiche dei lavoratori) al sorgere delle leghe operaie al fine di rivendicare un aumento dei salari. Particolarmente significativa è la sua opera all'interno della rivista «La Riforma sociale» (diretta da Francesco Saverio Nitti e da Luigi Roux), alla quale collabora tra il 1894 e il 1889 pubblicando dodici articoli aventi ad oggetto temi quali l'intervento governativo nel sistema bancario, il regime di monopolio, le finanze statali e la questione sociale. Su quest'ultimo argomento egli si allinea con l'idea nittiana che gli economisti non debbano ignorare i fenomeni sociali del mondo moderno, soprattutto in relazione alla crescita della classe operaia e alla formazione di un movimento di lavoratori in grado di difendere i propri interessi. Il socialismo viene quindi visto come contraltare dell'individualismo, come un fenomeno che, se organizzato secondo criteri di utilità pubblica, può contribuire alla crescita economica generale.

Un discorso a parte merita l'impronta lasciata da personaggi che, pur se dalle chiare origini liguri, vedono la loro carriera svilupparsi lontano dalla terra natia, con la quale continuano però a mantenere un forte legame. A tale proposito, l'esempio più significativo è rappresentato dal celebre economista e sociologo Vilfredo Pareto, nato a Parigi nel 1848 ma discendente da una famiglia presente sul territorio ligure fin dalla seconda metà del Duecento. Sia il trisavolo che il nonno, entrambi di nome Gian Benedetto, appartenevano infatti alla nobiltà genovese: il primo, commissario della Repubblica a Sarzana, nel 1747 opera attivamente per respingere l'occupazione austriaca di quella città; il secondo viene nominato sindaco di Genova e sposa Aurelia Spinola, rappresentante di una famiglia di alto lignaggio. Il padre Raffaele, nato a Genova nel 1812, fin da giovane condivide gli ideali del movimento mazziniano, assai diffuso nella Genova del tempo, ma, una volta viste deluse le sue speranze patriottiche in conseguenza della politica attuata dal governo albertino, decide di prendere volontariamente la strada dell'esilio stabilendosi a Parigi, dove nascerà lo stesso Vilfredo. Come noto,

le vicende che contraddistinguono la vita dell'economista si svolgono lontano da Genova (si laurea in ingegneria a Torino, si trasferisce poi a Firenze dove entra in contatto con l'ambiente dei liberisti toscani facenti capo al periodico «L'economista» e all'Accademia dei georgofili, succede a Léon Walras alla cattedra di Losanna), ma, come risulta chiaramente dalle sue carte, recentemente riordinate, i rapporti con la città ligure proseguono senza soluzione di continuità.

Certamente la scienza economica ha ormai da tempo raggiunto una sua autonomia che supera gli interessi e i particolarismi locali: in tale contesto, però, il panorama scientifico genovese della seconda metà dell'Ottocento si trova ancora in una fase di lenta evoluzione nella quale il dibattito teorico ha ancora un ruolo di secondo piano, fatto che spinge forse alcuni studiosi liguri a svolgere la loro attività altrove. Come si vedrà in seguito, tale situazione è peraltro destinata a mutare grazie all'introduzione dell'Economia politica tra le discipline insegnate nell'Ateneo genovese.

2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario

Negli anni quaranta del XIX secolo Genova attraversa un periodo di risveglio economico e culturale grazie al quale si assiste al fiorire di nuove iniziative imprenditoriali e intellettuali che costituiranno il presupposto per il decollo industriale della città. Sotto il primo aspetto vengono infatti fondate la Banca di Genova (1844) e la Cassa di Risparmio (1846); si inaugurano le linee ferroviarie Torino-Genova (1853) e Genova-Voltri (1856); si avviano linee di navigazione sovvenzionate che fanno capo a un personaggio come Raffaele Rubattino; si rilevano le prime significative presenze nel settore dell'industria meccanica (con le officine Westermann di Sestri Ponente) e metalmeccanica (prima con la Taylor & Prandi e dal 1853 con l'Ansaldo).

Sul versante culturale, oltre agli stimoli derivanti sia dalla fondazione delle tre società scientifiche da parte del marchese Camillo Pallavicino, sia dalla scelta del capoluogo ligure come sede dell'Ottavo Congresso degli Scienziati (1846), si assiste alla fondazione di nuove scuole destinate alla formazione di figure professionali destinate a integrarsi nel tessuto imprenditoriale locale, tra cui un Istituto Generale di Commercio (1846) e alcuni corsi professionali promossi dalla Camera di Commercio (1847). Da sottolineare inoltre che nello stesso periodo si ha l'istituzionalizzazione dell'insegnamento di materie economiche all'interno della Facoltà giuridica genovese, anche se piuttosto tardivamente rispetto ad altre realtà italiane, dove le

prime cattedre di economia politica erano già state istituite a partire dalla seconda metà del Settecento; nel 1860 viene poi inaugurato il Regio Istituto Tecnico, che sarà successivamente intitolato a Vittorio Emanuele. Tali iniziative rappresentano il simbolo più evidente di una spinta culturale volta alla diffusione dell'istruzione tecnica e all'ascesa dell'economia politica come disciplina autonoma, alimentata grazie all'opera di promozione svolta da personaggi quali i già citati Camillo Pallavicino e Michele Erede, oltre agli accademici Jacopo Virgilio e Gerolamo Boccardo.

Il primo, al pari di altri studiosi dell'epoca, affronta il problema dell'istruzione in termini piuttosto generali, lamentando soprattutto il basso livello di scolarizzazione della popolazione ligure rispetto ad altre realtà italiane ed europee: «mentre si novera in Francia 1 scolaro sopra 16 abitanti, in Lombardia 1 sopra 14, nel genovesato quel rapporto è soltanto di 1 sopra 43». Erede considera invece lo sviluppo dell'istruzione tecnica e mercantile come lo strumento attraverso il quale poter colmare il divario economico rispetto agli stati economicamente più evoluti quali la Francia e l'Inghilterra. A questo proposito, egli infatti è il principale artefice della fondazione dell'Istituto di Commercio (del quale assume anche la direzione), con il quale si pone l'obiettivo di "formare de' Negozianti" fornendo loro un bagaglio di conoscenze tecniche adeguato al livello di scambi sempre più articolati che caratterizzavano lo scalo genovese: a suo parere era quindi necessario superare l'idea che la sola formazione pratica fosse sufficiente per coloro che svolgevano attività commerciali.

Queste convinzioni sono pienamente condivise anche dal senatore Gerolamo Boccardo, probabilmente il più importante economista genovese del XIX secolo, il quale, non a caso, figura tra i principali artefici del complesso disegno che porta nel 1884 alla fondazione a Genova della Scuola Superiore di Commercio. Tale istituzione, sorta con il concorso del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio, nasce con la finalità di «impartire l'alta e completa istruzione teoretica-pratica ai commercianti, industriali ed agenti sussidiari del commercio», portando a compimento un percorso di valorizzazione dell'insegnamento tecnico iniziato circa quarant'anni prima con la fondazione del primo Istituto commerciale.

I corsi della nuova Scuola hanno inizio nel 1886 e prevedono un percorso formativo di durata triennale, all'interno del quale sono previsti, tra gli altri, insegnamenti di Economia politica, Statistica e Scienza delle Finanze.

La prima cattedra di Economia e Statistica e la direzione stessa della Scuola vengono affidate a Jacopo Virgilio, già docente di discipline economiche presso il Regio Istituto Tecnico, la Scuola Superiore Navale e la Facoltà di Giurisprudenza. Negli anni successivi l'incarico di insegnamento cambia sovente titolarità e viene ricoperto, anche se per periodi piuttosto limitati, da economisti di fama internazionale, quali Federico Flora e Marco Fanno. È necessario però sottolineare che da un esame sommario dei programmi di tali corsi si nota una decisa prevalenza delle applicazioni pratiche, mentre l'elaborazione teorica (ampiamente trattata all'interno della Facoltà di Giurisprudenza) è spesso limitata a qualche richiamo essenziale; per tale ragione, e probabilmente anche per lo scarso peso attribuito inizialmente a questi insegnamenti, il livello scientifico delle discipline economiche sembra essere relativamente ridotto, e comunque inferiore rispetto a quello degli atenei.

Nel panorama della cultura economica ligure dell'Ottocento le figure di Jacopo Virgilio e Gerolamo Boccardo hanno un peso scientifico che va comunque al di là della loro attività, sia promozionale che di docenza, nel settore dell'istruzione. La vita di entrambi è caratterizzata da un costante impegno all'interno dei cenacoli culturali cittadini volto a portare all'attenzione sia dei governanti, che dell'opinione pubblica, le questioni più importanti inerenti il difficile sviluppo dell'economia locale in un periodo caratterizzato dal complesso avvio del processo di industrializzazione nazionale. Nell'ambito di una produzione scientifica particolarmente ampia, è da sottolineare la presenza di alcune interessanti memorie proposte da questi studiosi all'interno della Società di Letture Scientifiche, un'istituzione che riesce a catalizzare esponenti del mondo universitario, professionale e politico unendo i valori di un'associazione aristocratico-borghese a quelli dell'accademia. Il dibattito economico che si sviluppa tra i soci, e che porta alla pubblicazione di numerosi articoli sui periodici locali, affronta sovente temi quali le politiche di investimento a favore dello scalo genovese, la necessità di modernizzazione del settore delle costruzioni navali, il fenomeno migratorio, l'edilizia pubblica. Negli ultimi decenni del secolo questa istituzione costituisce un importante luogo di crescita culturale di una borghesia con l'ambizione di essere protagonista sia nel campo economico, che in quello politico, a livello non solo locale, ma anche nazionale. Parallelamente, l'attività scientifica di personaggi quali Virgilio e Boccardo si spinge sovente oltre i confini cittadini e si inserisce attivamente nei grandi dibattiti del neo costituito Stato italiano.

Ripercorrendo l'evoluzione della cultura economica ligure nel periodo compreso tra il XV e il XIX secolo, emerge il pressoché costante distacco

degli economisti locali dagli aspetti puramente teorici della disciplina: ciò non significa però che il loro pensiero non abbia alcun valore scientifico. Se la cultura e la scienza economica vengono intese in un'accezione più ampia, tale da comprendere anche il processo di formazione delle decisioni di politica economica ed i meccanismi attraverso i quali sia lo Stato che i privati intervengono nel sistema di produzione, consumo e distribuzione della ricchezza, il contributo fornito dagli studiosi e dalle istituzioni locali assume un significato decisamente maggiore, grazie a una continua commistione tra teoria economica ed applicazione pratica.

Nota bibliografica

Con riferimento al testo presentato, sono indicati gli studi che hanno fornito elementi per la sua elaborazione e utili per un ulteriore ampliamento delle conoscenze in materia. L'ordine di elencazione si accompagna allo svolgimento del testo; si tenga però presente che alcuni lavori trovano collocazione in più di un punto, mentre vengono citati una sola volta per tutte.

I. La famiglia

1. *L'unità e la struttura del patrimonio*

La legislazione genovese in materia di famiglia e di successione ereditaria è stata ricavata direttamente dagli statuti, tra cui v.: *Statuti della colonia genovese di Pera editi da Vincenzo Promis*, in « Miscellanea di Storia Italiana », XI (1870), pp. 513-780; *Statuta et decreta communis Genuae quae quam ordinatissime, diligentissime et castigatissime ad communem cunctorum genuensium utilitatem nec non voluptatem impressa sint liquido patebit legentibus*, Bononiae, Caligula Bazalero diligentissimo et accuratissimo impressore, MCCCCLXXXVIII; *Statutorum civilium reipublicae genuensis nuper reformatorum libri sex cum duplici indice, altero rubricarum et altero materiarum, cum privilegio*, Genuae, apud Hyeronimum Bartolum, MDLXXXIX; *Genuensis reipublicae leges anni MDLXXVI cum declarationibus, additionibus et reformationibus ad eo anno in MDCXVI factis sub suis capitibus relatis, ex S.C. noviter impressae cum indice et privilegio*, Genuae, apud Josephum Pavonem, MDCXVII; *Statutorum civilium serenissimae reipublicae Januensis libri sex, quibus in hac ultima editione accesserunt multae leges et decreta et alia, quae frequentissime in curia practantur ordine alphabetico etiam in indice rubricarum posita et facilius reperiri possint, cum additione variationum feriarum prorogationum temporum et decretorum usque ad annum 1707*, Genuae, sumptibus Joannis Baptistae Scionici, MDCCVII. Il libro mastro di Giovanni Cicala Brignole con il conto intestato a « Ihesus Christus Deus et Dominus noster particeps » è negli Archivi storici del comune di Genova (A.S.C.G.), fondo *Brignole*, rg. 6a., anni 1542-1545; nello stesso fondo, con la collocazione 67 (44) vi è il giornale di Giuseppe Maria Durazzo del 1658-1672 ove in data 14 ottobre 1670 è registrato l'acquisto di quadri a Venezia. Sulla figura di Giacomo Filippo Durazzo v. *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812): il bibliofilo e il suo « cabinet de livres »*, Genova 1996. Il sermone di Sant'Agostino è in *Discorsi sul nuovo testamento*, II/2 (86-116), Roma 1983, Città nuova editrice, sermone 86, p. 22. Per il testamento del 16 gennaio 1675 di Pietro Antonio Clavesana v.

Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), fondo *Notai antichi*, n. 9125, e per quello di Gio Stefano Centurione del 23 aprile 1688 con la sua orgogliosa dichiarazione di patriottismo v., sempre in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 435, atto n. 101. Una raccolta dei testi relativi alle fondazioni di pubblica utilità, tra cui i molteplici di Francesco Vivaldi (1371), Paolo Doria (1486), Ottaviano Grimaldi (1552) e Battista Grimaldi (1565), è conservata in A.S.G. archivio *Banco di San Giorgio*, tra i registri in corso di riordinamento con la collocazione provvisoria pand. 18 E, rg. 302.

2. Una cultura economica di origine sperimentale

Il libro mastro di Gregorio di Negro, ove sono riportati i suoi consigli a chi intraprenda la mercatura, è in A.S.G., fondo *Famiglie*, rg. D/52. Le considerazioni di Andrea Spinola (1562 ? - 1631) sulla mercatura sono in *Andrea Spinola. Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981, pp. 219-220; sull'opera dello Spinola v.: C. BITOSI, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un 'manuale' per la classe dirigente*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., VII (1975), pp. 115-175. Il testo di tecnica mercantile a cui si fa riferimento è *Il negoziante di Gio Domenico Peri genovese*, stampato a Venezia in quattro parti di cui le prime due nel 1672, la terza (intitolata *I frutti d'Albaro ovvero il negoziante*) e la quarta nel 1673. Per il pensiero di Gio Francesco Spinola v. *l'Instruzione famigliare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliolo*, Roma 1670, dove il nome dell'autore è anagrammato; Giovanni Francesco Spinola è figlio di Nicolò, quindi è nipote del di lui fratello Andrea di cui si è già detto, ed ha un figlio, Nicolò, iscritto alla nobiltà nel 1658 all'età di 21 anni e morto poco dopo senza prole. Il legame anagrafico tra i due fratelli Nicolò *senior* e Andrea, figli di Francesco, e Nicolò figlio di Gio Francesco risulta evidente da N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1825-33, famiglia Spinola, p. 26, e dalla genealogia ricostruita da C. BITOSI in *Andrea Spinola* cit., pp. 56-57.

3. Gli investimenti

Per i dati sugli investimenti di due campioni di aziende nel 1588-1608 e nel 1776-1794 rimando a G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII (1998), I, p. 594. Il testamento di Gio Battista Spinola del 9 dicembre 1499 con i codicilli del 6 settembre 1501 e 18 febbraio 1502 è in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 466, atto n. 265. Sul rinnovamento edilizio di Genova nel Cinque e Seicento l'opera usuale di riferimento è L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979. L'osservazione di Charles de Secondat, barone di la Brède e Montesquieu, è in *Pages françaises sur Gênes-la-superbe, avec une introduction et des notes par Gaston-E. Broche*, Paris-Gênes 1928, p. 25. I dati sui nuovi edifici di prestigio sono quelli indicati da G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, p. 241, nota 28. Sulla predilezione per la collina di Albaro come luogo di villeggiatura v. G.D. PERI, *Il negoziante* cit., parte 3^a, p. 2. L'abitudine al soggiorno invernale nelle ville di periferia è riferita da M. VINZONI, *Il dominio della serenissima repubblica di Genova in terraferma (1773)*, rist. anast., Genova, 1955, p. 50. L'ipotesi sulla diffusione della proprietà immobiliare in affitto alla metà del '400 ed al 1751 si basa sul calcolo dell'esistenza nel 1459 di 5245 «case» e di 1413 proprietari, di cui 803 appartenenti agli alberghi e 610 tra mercanti ed artigiani (L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., pp. 191, 212-214); adottando un coefficiente di 1,2 abitazioni unifamiliari per «casa» vi sarebbero in totale 6294 unità abitative e, detraendo le 1413 residenze dei proprietari, 4881 abitazioni locate (il 77,6%). Per il 1751 si può considerare la stessa consistenza di 17435 alloggi famigliari accertata nel 1731 (G. GIACCHERO, *Economia e società*

del *Settecento genovese*, Genova 1973, pp. 215-216) ed accostarla ai circa 1500 proprietari di immobili censiti nel 1751 (A. LUPI, *Ricchezza e proprietà immobiliare a Genova nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1999/2000, p. 124); deducendo dal primo dato i 1500 alloggi abitati dai proprietari si ottiene un numero di alloggi in affitto pari a 15935 unità (il 91,4% del totale).

4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio

Il paragrafo è costruito in gran parte sulle osservazioni di Gio Francesco Spinola contenute nella *Istruzione familiare di Francesco Lanospigio* cit. Sulla scelta della moglie v. anche *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII. Studio introduttivo e testo critico commentato di Giovanni Monleone*, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 183-190.

5. La salvaguardia della discendenza

La celebrazione ben conosciuta della diffusione dei genovesi nel mondo proviene dall'ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche. Testo e versione italiana a cura di Jean Nicolas*, Genova 1983, p. 28, poesia n. 138. La figliolanza di alcuni patrizi segnalata a titolo di esempio è quella indicata soprattutto in N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili* cit., *passim*. Una copia del testamento a stampa di Napoleone Lomellini è in A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 452. Le disposizioni testamentarie di Giovanni Gioacchino da Passano sono nella già citata raccolta in A.S.G, archivio *Banco di San Giorgio*, pand. 18 E, rg. 302. In A.S.G., fondo *Manoscritti*, rg. 433, vi è il testamento del 25 gennaio 1567 di Filiberto del Carretto, del quale si forniscono qui alcune precisazioni ad integrazione di quelle riassunte nel testo. Il testatore provvede anzitutto alla moglie: le assegna in legato la dote con tutti i gioielli in suo uso e, finché resterà in abito vedovile e vivrà in casa del primogenito o nel loro palazzo di Zuccarello, sarà *dona, domina, massaria, patrona et administratrix* di tutti i beni feudali ed allodiali senza alcun obbligo di rendiconto a chicchessia, avrà l'usufrutto vitalizio di una parte di essi (Zuccarello, Erli e Castelbianco ad eccezione di un giardino a Zuccarello riservato al primogenito), dovrà liquidare i legati e provvedere al vitto e vestiario della loro prole. Lascia alle figlie un legato per la loro dote (ad Anna quella già stabilita, a Caterina e Laura 2.000 scudi ciascuna che la moglie o l'erede potranno aumentare a 3.000 se non volessero o potessero maritarsi *honori-fice et decenter*). Precisa che il figlio primogenito Scipione, alla maggiore età, avrà l'usufrutto dei beni non assegnati in godimento alla madre. La riluttanza di non poche coppie ad avere più di due figli è riferita da *Andrea Spinola. Scritti scelti* cit., p. 231; la contrazione effettiva delle nascite nell'aristocrazia genovese è stata studiata da A. GREPPI, *Indagine demografica sull'aristocrazia genovese nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1969/1970.

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa

L'opera più recente di riferimento è quella di E. SCREPANTI - S. ZAMAGNI, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 2004, con bibliografia; per l'apporto italiano sino alle soglie dell'età moderna v. O. NUCCIO, *La civiltà italiana nella formazione della scienza economica*, Milano 1995, pp. 145-148. Le istruzioni al castellano di Sarzana sono in A.S.G., archivio *Banco di San Giorgio*, sala 34, pand. 18, fz. 140.

2. Vita politica e tendenze economiche

Le riflessioni di San Tommaso d'Aquino sugli effetti perversi che possono risultare dal commercio sono ricordate in A. FANFANI, *Capitalismo, socialità, partecipazione*, Milano 1976, p. 120.

3. Governare l'economia

Sulla storia di Genova in generale v. il recentissimo *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, con ricca bibliografia; per altri aspetti particolari v. G. FELLONI, *Scritti di storia economica* cit.; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV, I e II (1905-1906); C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978. Sulla consistenza delle arti a fine Duecento ed a fine Quattrocento v. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, p. 203. Sulle doti (smisurate) che deve avere il governante v. A. CEBÀ, *Il Cittadino di Repubblica*, Genova 1617. Per un'ottima analisi del sistema finanziario v. A. BONINSEGGNI, *Finanza pubblica e sistema fiscale a Genova nel sec. XVII*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1993/1994. Sulle considerazioni di Andrea Spinola in materia di popolazione, pauperismo e la fondazione di una scuola navale v. *Andrea Spinola. Scritti scelti* cit., pp. 43, 265, 292-294. Le tensioni del mercato del lavoro tra fine '500 e inizi del '600 sono trattate da P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X/1 (1970), p. 146 e sgg. L'arsenale di Genova è stato studiato da A. BONGIOANNI, *Il magistrato dell'arsenale nella repubblica di Genova*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1991/1992. L'ancoraggio delle retribuzioni nominali al corso legale dello scudo d'argento è stato dimostrato da G. SIVORI, *Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), pp. 395-397. Le finalità della deputazione per il sostegno delle arti sono descritte in A.S.G., pand. n. 5, *Artium*, n. 176. Sulle soluzioni possibili o sperimentate del problema del pauperismo v. E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 130-132; G.L. & R. MAGAGLIO, *Virginia Centurione Bracelli (Genova, 1587-1651) antesignana realizzatrice dei moderni metodi di intervento socio-assistenziale*, Genova 1985, p. 64 e sgg.; M.C. SALBRIGGIO, *Le politiche malattie della repubblica di Genova e loro medicine*, Amberga 1676, pp. 186-188; C. BOZANO GANDOLFI, *La pubblica assistenza a Genova in età moderna: l'Ufficio dei poveri (1539-1673)*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1992/1993; M. FAZI, *L'Ufficio dei poveri a Genova alla metà del XVIII secolo: un caso di assistenzialismo statale d'altri tempi*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia di Genova, a.a. 1987/1988. Sulla politica navale v. G.C. CALCAGNO, *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973, pp. 265-392, e soprattutto la sezione qui avanti dedicata al « partito navalista ».

III. Gli affari

1. La cultura mercantile

Per uno studio sulla cultura mercantile nella prima età moderna v. R.A. GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in « The Journal of Euro-

pean Economic History », II (1972), pp. 418-433; R. SAVELLI, *Modèles juridiques et culture marchande entre 16^e et 17^e siècles*, in *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, sous la direction de F. ANGIOLINI et D. ROCHE, Paris 1995, pp. 403-420; G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et âge baroque*, *Ibidem*, pp. 333-345; J. FRIED, *Il mercante e la scienza. Sul rapporto tra sapere ed economia nel Medioevo*, Milano 1996. Sulla formazione dei mercanti e la cultura tecnica J.H. VLAEMMINCK, *Histoire et doctrine de la comptabilité*, Bruxelles 1956; con riferimento al caso ligure P. MASSA PIERGIOVANNI, *Dalla "bottega" ai corsi universitari*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale: la Repubblica di Genova*, Genova, 1995; EAD., *Cultura e tecnica commerciale nella storia della formazione professionale a Genova tra XIX e XX secolo*, in *Computisti, ragionieri, azionalisti. La costruzione di una professione e di una disciplina tra Otto e Novecento*, a cura di M. MARTINI - L. ZAN, Padova 2001, pp. 269-288. Sul ruolo degli Scolopi nell'ambito dell'istruzione si veda L. PICANYOL, *Gli Scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940; D. GASPARINI, M. PELOSO, *Le Istituzioni Scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995 e la relativa bibliografia. Relativamente al collegio savonese A.M. FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., I (1967), pp. 5-89. Sui corsi di abaco in generale P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, 1991. Sui trattati aventi ad oggetto l'aritmetica vedi P. RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana dalla origine ai primi anni del secolo XIX*, Milano 1952; con riferimento al caso genovese è particolarmente significativa l'opera pubblicata a Brescia nel 1600, intitolata *Prima parte della arimmetica di Giovanni Battista Zucchetta cittadino genovese. Per la quale con mirabile ordine e nuove regole si risolve con maravigliosa facilità ogni dubbio mercatesco con un trattato che risolve qualunque quesito bisognoso a zecchieri, orefici, argentari. Copiosa di postille e tavole*, Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1600. Per un'elencazione pressoché completa dei testi destinati alla formazione dei mercanti, sia manoscritti che editi v. J. HOOCK - P. JEANNIN, *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie*, 1, 1470-1600, Padeborn 1991; 2, 1600-1700, Padeborn 1993; 3, *Analysen (1470-1700)*, Padeborn 2001. Relativamente al caso ligure R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Bologna 1667 (rist. anastatica, Bologna 1971), p. 26; G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824-1858. Sul *Negotiante* del Peri vedi P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fra teoria e pratica mercantile: il "negotiante" Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in EAD. *Lineamenti di organizzazione economica cit.* e relativa bibliografia.

2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi

Sull'attività finanziaria dei Genovesi, oltre ai classici R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1965-1972 (trad. it., *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987) e F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, *I tempi del mondo*, Torino 1982, v. G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*, in ID., *Scritti di Storia Economica cit.*, pp. 511-536; G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI-XVII*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova cit.*, pp. 91-156. Per un'indagine sulla classificazione giuridica dell'attività svolta dai banchieri e dai mercanti e sull'evoluzione legislativa in materia V. PIERGIOVANNI, *Banchieri e mercanti: Modelli di classificazione nella dottrina giuridica genovese*, in *The Growth of the Bank as Institution and the Development of Money-Business Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin 1993, pp. 77-89. Sugli aspetti giuridici della liceità dei contratti di cambio v. R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV-XVIII siècles*, Paris 1953; R. SAVELLI, *Between law and morals: interests in the dispute of exchanges during the XVI*

centuries, in *The Courts and the Developments of Commercial Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin 1987, pp. 44-49. Per un'ampia panoramica degli studiosi di economia della prima età moderna, con particolare riferimento a coloro che sono intervenuti nel dibattito sui cambi v. U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano 1889; più in generale G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962. Sulla Casa di San Giorgio, sulla fondazione del Banco, e sul suo ruolo fondamentale nella gestione delle finanze della Repubblica C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, mutui, compere e banca di San Giorgio in Genova*, Genova 1842; E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911. Su questo argomento è fondamentale l'ampia produzione scientifica di G. FELLONI, tra cui v. *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio*, in ID., *Scritti di Storia Economica* cit., pp. 603-622; ID., *Stato genovese. Finanza Pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, *Ibidem*, pp. 275-296.; ID., *Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze*, *Ibidem*, pp. 461-468.

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri

Sulle attività produttive presenti nel territorio ligure in Età Moderna P. MASSA PIERGIOVANNI, *Tipologia industriale e modelli organizzativi. La Liguria in età moderna*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica* cit., e relativa bibliografia. Più specificamente sulle cartiere M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinque e Seicento*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche", n. 12, Genova 1984; ID., *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, Genova 1986. Per un'interessante descrizione di una ferriera ligure si veda l'opera di Domenico Gaetano Pizzorno redatta intorno alla metà del XVIII secolo *Salutari istruzioni e ricordi profitevoli agli eredi e discendenti del Signor Pier Gio Pizzorni ... Opera principciata da qualche anno a questa parte ed ultimata il presente 1754 di agosto*, sulla quale v. E. BARALDI, *Cultura tecnica e tradizione familiare. La "Notificazione sopra i negozi de' ferramenti e delle ferriere" di Domenico Gaetano Pizzorno, padrone di ferriere a Rossiglione nel XVIII secolo*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche", n. 10, Genova 1984. Sul ruolo delle corporazioni nel panorama dell'economia ligure si vedano i saggi di P. MASSA PIERGIOVANNI, *Aspetti istituzionali e funzioni economiche delle corporazioni genovesi e La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo*, in EAD., *Lineamenti di organizzazione economica* cit., pp. 125-152 e 189-210. Con particolare riferimento all'arte tintoria si veda C. GHIARA, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976; a tale riguardo, meritevole di un'analisi approfondita è il trattato di Giovan Ventura Rossetti (*Plichtbo de l'arte de tentori che insegna tenger pani, telle, bambasi et sede si per l'arthe maggiore come per la comune*, Venezia 1548).

IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure

1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste

In relazione al ruolo del commercio marittimo nel contesto dell'economia ligure si veda C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; sul tentativo di istituire una linea di traffici tra Genova e le Indie nel corso del XVII secolo v. D. PRESOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., IX (1969), pp. 71-91; R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio: cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-*

Seicento, in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, *Finanze e ragioni di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, Bologna 1984, pp. 249-321. Per un'ampia panoramica degli studiosi di economia che focalizzano l'attenzione sulle problematiche relative allo sviluppo del commercio si veda U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano 1884; con riferimento al caso genovese V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova* cit.; S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », VII/3-4 (1961), pp. 205-284. A titolo esemplificativo si vedano i trattati pubblicati da Giovanni Serra (*La scienza del commercio. Trattato Storico-Economico-Politico di Giovanni Serra dedicato alla Società Patria*, 2, Genova, dagli eredi di Adamo Scionico, 1793-94) e da Domenico Celesia (*Il dazio considerato ne' suoi rapporti col commercio e colle manifatture. Riflessioni esposte al Consiglio dei Sessanta dal rappresentante Domenico Celesia*, Genova, Stamperia nazionale, 1798).

2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche

Per una panoramica di ampio respiro sull'evoluzione della cultura economica ligure nel corso dell'età moderna vedi L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)*, in « Storia economica. Rivista quadrimestrale diretta da Luigi De Rosa », IV/2 (2001), pp. 279-327; sul XVIII secolo in particolare C. FARINELLA, *Aspetti del dibattito politico e sociale del Settecento genovese*, in *Storia illustrata di Genova*, III, Milano 1994, pp. 625-640; L. PICCINNO, A. ZANINI, *Cultura economica e cultura mercantile: idee e protagonisti, in Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Atti del Convegno di studio, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di C. BITOSI, Genova 2004, pp. 563-595. Sull'importante ruolo svolto dagli *Avvisi* all'interno del panorama culturale cittadino e sulla spinta che porta alla fondazione delle Società economiche si veda P.L. LEVATI, *Vita genovese, 1771-1797*, Genova 1916; M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; L. MORABITO, *Il giornalismo genovese, 1797-1799*, Torino 1973; C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio* (« Miscellanea Storica Ligure », n.s., V/2, 1973), pp. 291-341; R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; G. CASALE, *Figure illustri della Classe di Lettere nell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Economia, in Celebrazione del 200° Anniversario della Fondazione sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica* (« Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, I, 1998), pp. 244-255. Sull'evoluzione delle Società economiche in Liguria tra XVIII e XIX secolo vedi A. GRATI, *Le Società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: elementi di continuità e di trasformazione*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'800. Dalle Società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO e M.E.L. GUIDI, Milano 2000, pp. 85-106 e la bibliografia ivi citata. Per un'ampia rassegna dell'attività della Società Economica di Chiavari v. C. FARINELLA, « *Incoraggiare con l'esperimento* ». *Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari*, in *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 1996, pp. 249-267. Sulle statistiche napoleoniche e sul contributo fornito dagli studiosi liguri vedi G. ASSERETO, *Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica*, in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994.

3. I centri del dibattito nell'età contemporanea

Sul ruolo e sulle caratteristiche del dibattito economico nei congressi degli scienziati ottocenteschi vedi A. BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, Modena 1891. Sull'associazionismo ligure in questa fase storica si veda G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, I, Genova 1980; G. DORIA, *Una élite borghese si confronta con i problemi dello sviluppo*, in *La cultura del sapere. Antologia della "Rivista Ligure", (1870-1917) pubblicata dalla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, Genova 1991, pp. 537-543; G. RIGGIO, *Padroni a Genova. Materiali per una storia dell'associazionismo imprenditoriale in Liguria*, Genova 1992; si veda inoltre l'interessante raccolta dei saggi di carattere economico pubblicati da Giuseppe Papa, direttore del Corriere Mercantile intorno agli anni Quaranta del XIX secolo, *Cenni sul commercio contemporaneo di Genova*, Genova 1847. Sulla realtà savonese vedi G. ASSERETO, *Emanuele Gonzales: dalla Società Economica di Chiavari alla Società d'Incoraggiamento di Savona*, in *Le Società Economiche alla prova della storia*, cit., pp. 348-356; sul caso imperiese G. CASALIS, *Storia di Oneglia*, Oneglia 1977.

V. Dal pragmatismo alla scienza

1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo

Per un'analisi completa dell'evoluzione della cultura economica ligure nel corso del XIX secolo si veda il volume, *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, a cura di P. MASSA, Genova 2003 e in particolare i saggi aventi ad oggetto Camillo Pallavicino (M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicini Grimaldi, 1811-1882*), Michele Erede (M.S. ROLLANDI, *Michele Erede, 1806-1878 fra dottrina e didattica*), Pier Francesco Casaretto (C. ROTONDI, *Temi di teoria e di politica economica nella collaborazione di Pier Francesco Casaretto, 1860-1925, a La Riforma Sociale*), con relativa bibliografia. Per un quadro biografico dei principali studiosi di discipline economiche citati nel presente saggio si vedano le voci agli stessi dedicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 e sgg., attualmente giunto alla lettera G, e nel *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, Genova 1992, giunto alla lettera D. Sulla compilazione di quadri statistici aventi ad oggetto il contesto regionale e il suo sviluppo industriale si vedano le opere di Michele Giacomo Cevasco (*Statistique de la ville de Gênes*, Genova 1838-1840) e di Luigi Zenone Quaglia (*Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese del cavaliere Luigi Zenone Quaglia presidente di quella Società economica di manifatture e commercio, ecc...*, Torino 1846). Sulla figura di Vilfredo Pareto vedi il quadro fornito da R. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica*, Torino 1991; per un'analisi del carteggio dell'economista v. C. DELLA FERRARA, *Le lettere familiari di Vilfredo Pareto*, in «Notiziario della banca Popolare di Sondrio», 79 (1999), pp. 154-159; *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'uomo e lo scienziato*, a cura di G. MANCA, Milano 2002.

2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario

Sull'istituzione delle prime cattedre di economia politica in Italia vedi l'ampio lavoro di, *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO - M. BIANCHINI - G. GIOLI - P. ROGGI, Milano 1992, oltre al classico L. COSSA, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, in *Saggi di economia politica*, Milano 1878, pp. 65-95. Sull'istruzione tecnica e sulla fondazione delle prime Scuole di Commercio

M.M. AUGELLO - M.E.L. GUIDI, *I "Politecnici del Commercio" e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia postunitaria*, in *Le cattedre di economia politica in Italia* cit., pp. 335-389; ID., *Le Scuole superiori di commercio in Italia: un bilancio della recente storiografia*, in « Il pensiero economico italiano », II/2 (1994), pp. 163-177; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, 1996, pp. 624-635.

Sull'opere di sensibilizzazione verso le problematiche dell'istruzione tecnica svolta da alcuni personaggi di spicco della cultura economica ligure dell'Ottocento si veda, ad esempio, C. Pallavicino, *Risposta alle osservazioni critiche del signor P.P. sopra l'articolo dell'Istruzione Pubblica inserito nella descrizione di Genova e del Genovesato*, in « Rivista Ligure. Giornale di lettere, scienze ed arti », IV (1846), pp. 430-446; G. BOCCARDO, *Gli studi tecnici e la civiltà moderna*, in *Note e memorie di un economista*, Genova 1873, pp. 1-112; E. FERRANDO, *L'opera di Ilarione Petitti di Roreto e di Michele Erede nella fondazione della Scuola di Commercio di Genova*, in « Il Risorgimento italiano », n.s., VIII (1915), pp. 162-187; sull'istruzione superiore a Genova e sulla sua evoluzione vedi E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, II, Genova 1867; *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)* a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992, (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/1); EAD., *Università e istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli, 1995, pp. 657-663. Sull'insegnamento delle discipline economiche presso l'Ateneo e la Scuola Superiore genovese A. ZANINI, *Insegnamento e diffusione della scienza economica a Genova fra Otto e Novecento*, in *Economisti liguri dell'Ottocento* cit., pp. 14-57.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra oculatezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantili	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag. 401
2. L'origine delle confraternite laicali	» 403
3. Gli oratori	» 406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	» 408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	» 411
6. Il rito processionale	» 420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	» 425
8. Le soppressioni ottocentesche	» 427
Nota bibliografica	» 432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	» 445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	» 451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	» 457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	» 460
5. Mazzini e il radicalismo politico	» 464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	» 469
7. L'età dei medici filosofi	» 474
8. Uno sguardo sul Novecento	» 480
Nota bibliografica	» 481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo